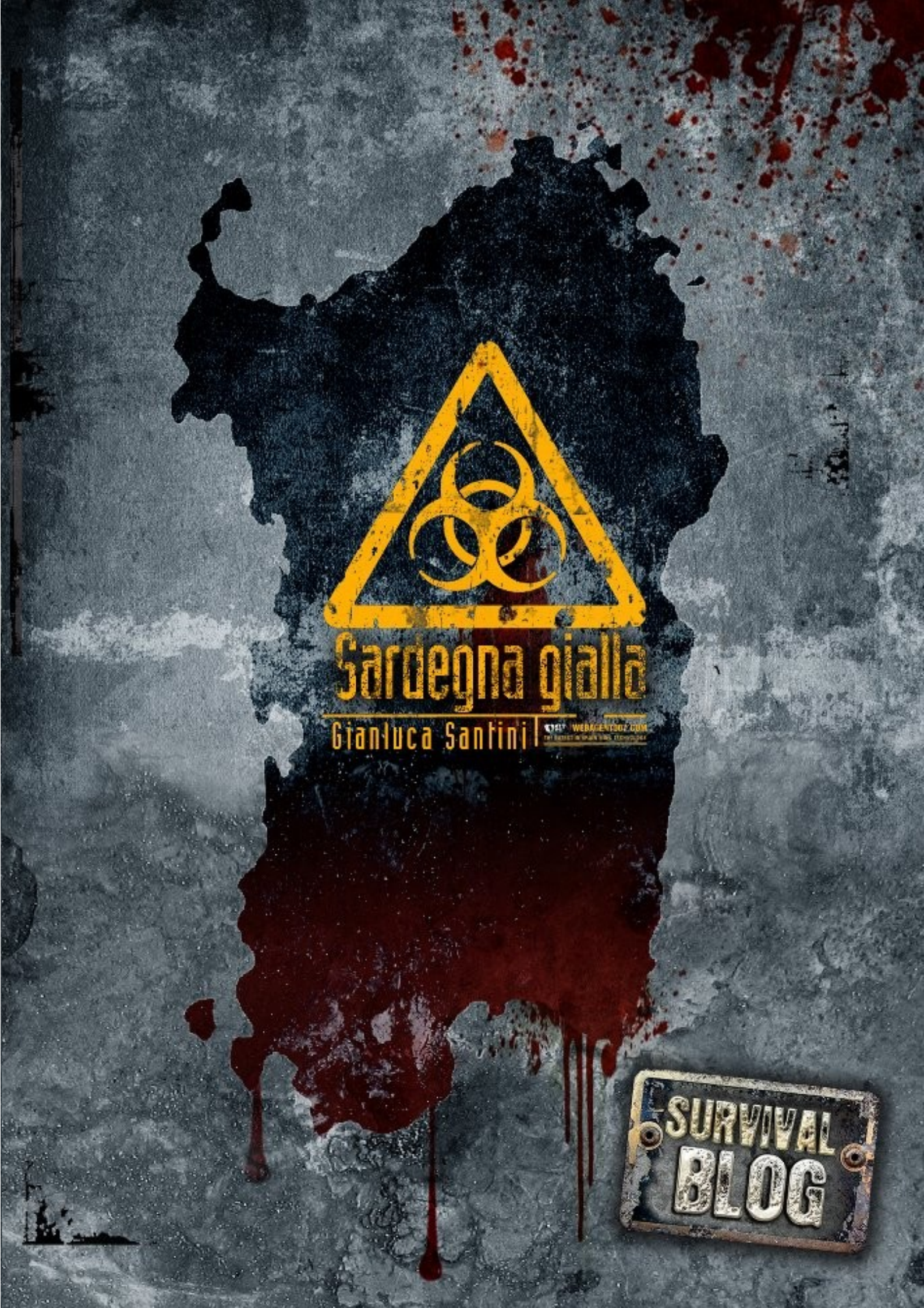

Sardegna gialla
Gianluca Santini
WEBAGENTOZ.COM
SURVIVAL
BLOG

VISIT…

SARDEGNA GIALLA

di Gianluca Santini

Autore: Gianluca Santini
Realizzazione ebook: Gianluca Santini
Copertina di: Luca Morandi
Logo Survival Blog: Luca Morandi
Foto interne di: Gianluca Santini

Quest'opera di Gianluca Santini è concessa in licenza sotto la Licenza Creative Commons Attribuzione - Noncommerciale - Non opere derivate 2.5 Italia.

Indice

Due parole prima di iniziare....3
Guida alla Pandemia Gialla....4
Parte 1: Novembre in una Cagliari Gialla....9
Episodio 1 – 04/11/2015, ore 22:33....10
Episodio 2 – 12/11/2015, ore 23:16....12
Episodio 3 – 17/11/2015, ore 23:48....15
Episodio 4 – 24/11/2015, ore 19:04....18
Episodio 5 – 30/11/2015, ore 22:28....21
Episodio 6 – 08/12/2015, ore 22:02....24
Parte 2: Survival Blog....27
Episodio 1 - 08/12/2015, ore 22:02....28
Episodio 2 - 14/12/2015, ore 20:27....30
Episodio 3 - 24/12/2015, ore 17:29....32
Episodio 4 - 02/01/2016, ore 17:15....34
Episodio 5 - 10/01/2016, ore 21:42....37
Episodio 6 - 16/01/2016, ore 11:50....39
Episodio 7 - 23/01/2016, ore 23:36....44
Episodio 8 - 30/01/2016, ore 12:19....48
Episodio 9 - 05/02/2016, ore 12:29....52
Extra: Materiale della N.A.A....54
More blood....55

Due parole prima di iniziare

Questo ebook nasce dal progetto di scrittura collettiva "Survival Blog". Il Survival Blog nasce da un post sul blog di Alessandro Girola, in cui si immagina una società al collasso nel 2015, un'ambientazione post-apocalittica causata da una pandemia di proporzioni globali, la Pandemia Gialla. Il prione responsabile di questa infezione trasforma i contagiati in pazzi ematofagi che attaccano i propri simili per nutrirsi di sangue e carne umana. In quel post Alessandro Girola descrive dal punto di vista del suo se stesso del mondo pandemico la situazione vista dal suo rifugio.

Quello che doveva essere un racconto per celebrare il proprio compleanno ha avuto invece un grande successo: dapprima gli utenti del blog hanno commentato immedesimandosi nello stesso scenario post-apocalittico, poi il progetto è maturato in maniera più organica. Diversi blogger si sono lanciati nell'immaginario di questo futuro alternativo, o commentando sul blog di Alessandro Girola o scrivendo sul proprio blog, diffondendo il segnale di sopravvivenza e narrando le gesta dei propri se stessi del futuro. L'esperimento di scrittura collettiva a puntate è durato da novembre 2010 a marzo 2011, con poche regole da seguire: coerenza interna rispetto all'ambientazione della Pandemia Gialla, corrispondenza temporale tra data di pubblicazione dei propri episodi e data nell'universo pandemico (quindi se da un episodio all'altro sono passati sette giorni, anche il proprio se stesso del futuro ha vissuto sette giorni). Il "Survival Blog" si è diffuso fino a coinvolgere circa una cinquantina di autori.

Sono rimasto coinvolto pure io, grazie alla spinta di Matteo Poropat. Sono rimasto affascinato dalla possibilità di ambientare la storia nella mia terra, dalla sfida di pensare come potrei reagire in un contesto del genere. "Sardegna Gialla" è il frutto di questo. Questo ebook racchiude due contributi separati. La Parte 2 è il mio Survival Blog vero e proprio, riveduto e revisionato rispetto alle pubblicazioni originali sul mio blog. In essa ho mantenuto i link che segnalavano interazioni di qualche tipo con gli altri blogger-sopravvissuti. La Parte 1 invece è il mio spin-off, un racconto, sempre a episodi, ambientato prima del mio Survival Blog e dal punto di vista di un altro personaggio. Le due parti hanno dei legami non poi così nascosti, ma sono comunque slegati.

L'idea di uno spin-off è nata dopo la chiusura del progetto, quando già alcuni blogger coinvolti avevano rilasciato i loro ebook con racconti aggiuntivi ambientati nel mondo della Gialla. Questa volta la spinta principale a riprendere la scrittura è venuta da Germano "Hell". Così come mi sono divertito a partecipare al Survival Blog, mi sono divertito a immergermi nuovamente in quelle atmosfere, scegliendo questa volta un personaggio atipico per questo genere letterario. È stata una sfida più dal punto di vista della psicologia e della tragicità dell'ambientazione, rispetto alle componenti action e horror del Survival Blog della Parte 2. Spero che entrambe queste sfaccettature risultino gradevoli alla lettura.

Le immagini presenti sono state aggiunte successivamente: il mio Survival Blog non ha mai fatto uso di foto per illustrare gli episodi. Per l'ebook ho deciso di scegliere alcune foto che illustrassero o le ambientazioni dei singoli episodi o che potessero inserirsi bene in un contesto post-apocalittico. Questo sempre per sottolineare il legame con l'ambientazione sarda. Infatti, come si evince dal titolo dell'ebook, il terzo protagonista di questo lavoro è il mio territorio. La Sardegna, un'isola prima bellissima, ma ormai Gialla, come la maggior parte del mondo del 2015.

Detto ciò, buona lettura.

Guida alla Pandemia Gialla

(estratto da "Scene selezionate della Pandemia Gialla" di Alessandro Girola)

I Gialli – Morbo indotto dal prione Lee-Chang

Prione, dall'inglese *prion* (acronimo di "PRoteinaceus Infective ONly particle", particella infettiva solamente proteica), è il nome attribuito da S.B. Prusiner ad un ipotetico "agente infettivo non convenzionale" di natura proteica, privo di acidi nucleici. È considerato omologo ad un virus patogeno. I prioni sono causa di una serie di malattie in una varietà di mammiferi, tra cui l'encefalopatia spongiforme bovina (BSE, nota anche come "malattia della mucca pazza") in bovini e la malattia di Creutzfeldt-Jakob (CJD) negli esseri umani. Tutte le malattie da prioni note influenzano la struttura del cervello o di altri elementi neurali dei tessuti, e tutti sono attualmente incurabili e sempre letali.

Il prione che trasforma gli esseri umani in Gialli è detto di Lee-Chang, dai suoi scopritori, i dottori Kim Lee (Corea del Sud) e Zhao Chang (Repubblica Popolare Cinese). Il prione è infettivo. Viene trasmesso attraverso lo scambio di fluidi corporei infetti: sangue, saliva, sperma, urina, feci. Un altro metodo di trasmissione è l'ingerimento di alimenti infetti.
Non è chiara l'origine di questo prione. Si suppone che sia stato creato in laboratorio dagli scienziati nordcoreani, nella ricerca ossessiva di un'arma biologica definitiva di cui dotare il regime di Pyongyang.

I primi sintomi della malattia sono di carattere neurologico: si rivelano con modifiche del comportamento, ansietà e aggressività, seguite da perdita dell'appetito comune, sostituito da una crescente sete e fame di sangue e carne umana. Proprio questa fame antropofaga altera gli equilibri del fegato, causando un eccessivo innalzamento dei livelli di bilirubina nel sangue, e da qui l'itterizia cronica che fa diventare gialla la pelle dei contagiati all'ultimo stadio.
Il primi sintomi della malattia si manifestano tra i sei e i sedici giorni dopo l'avvenuta infezione.
Ansietà e aggressività coprono un periodo di altri quindici-trenta giorni. A essi segue la perdita progressiva di appetito comune (sette-dieci giorni) e il sorgere dell'appetito antropofago, che diventa compulsivo in due-tre giorni. Da quel momento in poi il contagiato, oramai itterico, violento e ridotto allo stato bestiale, è all'ultimo stadio della malattia. È un Giallo.
I Gialli hanno un unico fine esistenziale: nutrirsi di sangue umano (primariamente) o di carne umana. Si suppone che questa dieta riesca a sostenere il prione di Lee-Chang, il quale è in grado di trasformare il corpo ospite in un robustissimo "mezzo di trasporto" per il prione stesso. Un contagiato all'ultimo stadio può sopravvivere senza mangiare per settimane e bevendo il minimo indispensabile.
I Gialli sono particolarmente attivi a temperature superiori ai 20°, mentre subiscono rallentamenti e parziali perdite di mobilità quando le temperature scendono attorno allo zero o sotto di esso. I motivi non sono chiari, sta di fatto che proprio nei periodi estivi la Pandemia ha conosciuto i picchi di diffusione più alti.

Cronologia della Pandemia Gialla

La Pandemia Gialla ha origine di fatto nel dicembre del 2010 e si diffonde, dapprima lentamente e poi in un crescendo inarrestabile, nell'arco di quattro anni e mezzo. Un periodo di tempo che solo apparentemente può sembrare eccessivo, ma che non lo è affatto. Consideriamo infatti alcuni esempi storici.

Il **Morbo di Giustiniano** (pandemia di peste) si scatenò in grande stile nel 541 d.c. ed ebbe il suo picco fino al 542. Tuttavia terminò all'inizio del 544, riproponendosi poi a ondate generazionali ogni 10-15 anni, fino al 750.

La Peste Nera imperversò in Europa tra il 1347 e il 1352, uccidendo almeno un terzo della popolazione del continente. Epidemie identiche scoppiarono contemporaneamente in Asia e in Vicino Oriente, il che fa supporre che l'epidemia europea fosse parte di una più ampia pandemia.
Il comunissimo morbillo, portato dagli esploratori europei tra le popolazioni indigene del Perù nel 1531, causò la morte di centinaia di migliaia di persone nell'arco di un decennio. Stessa sorte toccò ad altri popoli sudamericani.
In tempi più recenti l'Influenza asiatica, una pandemia influenzale di origine aviaria, fece circa un milione di morti negli anni 1957-60. Fu causata dal virus H2N2 (influenza di tipo A), isolato per la prima volta in Cina nel 1954.

Ecco invece la cronologia della Pandemia Gialla, o Morbo di Lee-Chang.

23 novembre 2010: Un attacco missilistico della Corea del Nord ai vicini del Sud causa una grave crisi tra i due paesi.

15 dicembre 2010: Dopo inutili tentativi di risolvere la cosa tramite il triplice canale diplomatico Seoul-Washington-Pechino, americani e cinesi consentono ai sudcoreani di agire con la forza per deporre Kim Jong-Il, dato per gravemente malato e incontrollabile. Inutili e inascoltate le proteste russe: il mondo non intende lasciare un paese dotato di armi atomiche nelle mani di un regime impazzito.

17 dicembre 2010: Reparti altamente specializzati del Corpo dei Marine della Corea del Sud varcano i confini dei cugini settentrionali col supporto dell'Aeronautica Militare. Corpi di spedizione statunitensi e cinesi sorvegliano l'operazione, sia per prevenire l'uso dell'arsenale nucleare nordcoreano, sia per indurre le Forze Armate di Pyongyang a non sacrificarsi per difendere un regime morente. Pechino garantisce ai coreani del nord il rispetto della sovranità territoriale e una successione democratica sotto egida cinese.

27 dicembre 2010: Incontrando meno resistenza del previsto i marines sudcoreani avanzano dritti verso Pyongyang, entrando nella capitale del nord due giorni dopo Natale. La città appare enorme, spettrale, stranamente sguarnita. Non sembra esserci traccia del "Caro Leader", né del suo staff ministeriale. A parte qualche reparto della Guardia Rossa nessuno presidia la capitale. I sudcoreani prendono possesso dei punti chiave della città. Alle ore 13.05 i marines fanno irruzione nel Ryugyong Hotel, l'immensa opera edilizia incompiuta del regime. Appena fanno saltare i sigilli degli ingressi, dall'edificio si riversa in strada una massa di 200.000 individui in evidente stato di deperimento fisico e animati da feroce aggressività. Gli ufficiali in comando li credono dapprima prigionieri politici ma, quando essi assaltano i soldati sudcoreani, vengono presi per miliziani della Guardia Rossa animati da particolare fanatismo. Visto che sono disarmati viene ordinato di fermarli tramite l'uso di forza non letale. Decisione che comporta però il ferimento tramite morsi di numerosi marines. Mentre i Gialli (nome affibbiato loro a causa del colore itterico che li caratterizzava) dilagano ovunque, viene tardivamente presa la decisione di sparare per uccidere.

29 dicembre 2010: Dopo due giorni di guerriglia urbana il bilancio conta circa 100.000 Gialli uccisi, 50.000 dispersi verso nord e altri 50.000 erranti tra Pyongyang e dintorni. Per contro i sudcoreani hanno perso 1100 uomini e ne rispediscono in patria 3050 feriti a furia di morsi e graffi. Il resto delle forze nordcoreane si consegna alle due divisioni di confine cinesi, entrate nel territorio della Corea del Nord con compiti di peacekeeping.

1 gennaio 2011: L'amministrazione provvisoria nordcoreana viene affidata a un triumvirato di socialisti moderati, di cui due erano da tempo in esilio a Seoul perché dissidenti del regime.

20 gennaio 2011: L'ONU invia un nutrito contingente di peacekeeping a sostituire definitivamente le truppe sudcoreane che la Cina definisce "di occupazione". Sono proprio i cinesi ad avere il comando della normalizzazione della Corea del Nord, sotto l'attenta sorveglianza statunitense.

Marzo 2011: In tutta la Corea del Sud vengono segnalati numerosi episodi di aggressione da parte dei reduci della "Seconda Guerra di Corea". Le notizie che filtrano dai media parlano di aggressività incontrollabile, associata a deperimento fisico e probabili infezioni epatiche a cui si deve il colorito giallastro della pelle.

Aprile-giugno 2011: la penisola coreana è oramai al centro delle attenzioni dell'OMS. Il rischio di una misteriosa pandemia è paventato dai media nazionali e internazionali. Il nuovo governo di Pyongyang e quello di Seoul decidono di imporre un cordone sanitario in entrambe i paesi, in attesa di scoprire di più sulla malattia.

25 giugno 2011: Un team di scienziati sino-coreani scopre il prione ribattezzato Lee-Chang, colpevole di trasformare i contagiati in mostri ematofagi. Il prione si diffonde attraverso lo scambio di liquidi corporei (sangue, saliva, feci, urina). Una volta contratto l'agente infettivo non esiste alcuna cura efficace.

Luglio 2011: Notizie che filtrano dalla Cina parlano di numerosi episodi di "Epidemia Gialla" nella provincia di Liaoning, confinante con la penisola coreana. Pechino ha imposto la legge marziale già da giorni, ma l'opinione pubblica ne era all'oscuro. Fonti non ufficiali parlano di oltre diecimila contagiati, ma il numero appare destinato a crescere a breve.

Agosto-ottobre 2011: Nonostate la legge marziale e i cordoni sanitari l'epidemia, ora nota come "Pandemia Gialla", si diffonde lentamente in tutto l'Asia Orientale. Il resto del mondo chiude i propri confini. Si fa fronte comune contro il contagio. A dispetto degli oltre 300.000 casi oramai conclamati, la strategia adottata sembra poter limitare la diffusione del prione.

Novembre 2011-gennaio 2012: La penisola coreana e la provincia cinese di Liaoning sono regioni di fatto escluse dal resto del pianeta. Nonostante le proteste di gruppi no global, ONG e associazioni umanitarie, i governi di Seoul, Pyongyang e Pechino adottano un piano di "disinfestazione" che in pratica consta di due sole soluzioni: la creazione di città-ghetto in cui rinchiudere i contagiati e l'eliminazione dei Gialli già arrivati al terzo stadio, ossia alla "fase aggressiva".

27 febbraio 2012: L'Australia è l'unico paese occidentale a optare per la chiusura precauzionale delle frontiere. La premier Julia Gillard è irremovibile sulla sua decisione, a dispetto delle critiche dell'ONU e dell'opposizione interna che le fanno rischiare il posto di Primo Ministro.

Febbraio-marzo 2012: Proprio mentre il rischio pandemico sembra finalmente tramontare, alcuni commissari dell'OMS scoprono che tra l'ottobre e il dicembre del 2011 si è aperto un nuovo fronte pericolosissimo e per lungo tempo occulto. La criminalità organizzata cinese ha infatti approfittato della situazione per creare una rete di emigrazione clandestina dalle regioni comprese nel cordone sanitario. Oltre 168.000 persone hanno lasciato il Liaoning e la Corea del Nord in modo illegale, fuggendo nel resto dell'Asia, in Africa, in Europa e negli Stati Uniti. Almeno la metà di loro era in qualche modo giunta a stretto contatto con persone contagiate, quindi il rischio è quello di aver diffuso il morbo in mezzo mondo. Con buona pace dei "piani speciali" dell'asse Pechino-Seoul.

Aprile-luglio 2012: Nonostante l'intensissima rete di controlli predisposti in tutti i paesi del mondo – e in particolare nelle comunità asiatiche delle grandi città occidentali – i casi di Pandemia Gialla aumentano esponenzialmente. A maggio si contano 2500 casi conclamati in Europa e 3700 negli Stati Uniti. A fine luglio queste cifre sono triplicate. A luglio gli USA vengono colpiti da un'ondata di razzismo parareligioso che tende erroneamente a identificare i Gialli con le persone di origine sino-coreana. È lo *Yellow Panic*.

3-10 agosto 2012: Los Angeles, San Diego e Phoenix vengono messe a ferro e fuoco da una serie di rivolte delle locali comunità di Chinatown, prese di mira e provocate più volte dai fanatici dello

Yellow Panic. La guerriglia civile viene contrastata con l'impiego della Guardia Nazionale di California e Arizona. Il clima di odio e tensione favorisce la diffusione della pandemia.

Agosto-ottobre 2012: È "L'Estate Gialla". La pandemia dilaga ovunque. Negli USA compie il percorso ovest-est. In Europa si diffonde partendo dalle Chinatown francesi, olandesi e italiane, dove mesi prima hanno trovato rifugio molti clandestini fuggiti dal cordone sanitario del 2011. Lo Yellow Panic attecchisce anche nel Vecchio Continente. Scontri razziali si vanno a sommare agli attacchi sempre più frequenti dei Gialli all'ultimo stadio d'infezione. Per assurdo le zone meno colpite dal prione sono quelle messe in quarantena a suo tempo: Cina e penisola coreana.

Novembre 2012-febbraio 2013: Quasi ovunque vengono adottati rigidi provvedimenti d'emergenza, limitazioni di spostamenti oltre frontiera e leggi anti-immigrazione tanto severe quanto tardive. Ogni studio di una cura per contrastare il prione Lee-Chang si rivela fallace. Diverse città europee sono di fatto sotto permanente coprifuoco, anche se la maggior parte dei governi pensa ancora di poter limitare i danni tramite operazioni di polizia sanitaria. Gli Stati Uniti vengono colpiti da una gravissima crisi economica, conseguenziale alla pandemia. I fanatici dello Yellow Panic sono in aperto contrasto con le autorità democratiche. Il paese è spaccato. La West Coast è di fatto fuori controllo, mentre la East Coast si arrocca sempre più verso un'isolazionismo preventivo.

9 marzo 2013: A sorpresa i Russi distruggono Vladivostok con un ordigno atomico. A quanto pare un pericoloso focolaio pandemico aveva colpito quella regione, inducendo il Cremlino a prendere drastici provvedimenti.

Marzo-giugno 2013: L'esempio russo viene copiato dall'India, che con la scusa di prevenire il dilagare della pandemia bombarda in modo massiccio il Pakistan. Ne segue una guerra a cui l'Occidente, in preda a un crescente panico, guarda quasi con disinteresse.

Luglio-agosto 2013: La Pandemia Gialla dilaga in Nord Africa e in Turchia. È la seconda "estate gialla". Interi paesi vengono isolati e privati di ogni genere d'aiuto (sanitario, alimentare, militare). La Grecia adotta una politica severissima di respingimento dei profughi turchi. Tra i due paesi scoppia una breve guerra, che cessa di fatto quando Ankara e Istanbul cadono nell'anarchia. Grecia e paesi balcanici fortificano le frontiere per prevenire l'invasione di Gialli e di clandestini. Nessuno si mobilita per aiutare i turchi.

Settembre-dicembre 2013: In Europa cadono in preda all'anarchia Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania. Gli altri paesi schierano le Forze Armate ai confini, onde evitare che folle di profughi, molti dei quali contagiati, si riversino altrove. Vengono compiuti veri e propri eccidi di massa. Laddove invece i governi cedono a tentazioni umanitarie la Pandemia Gialla dilaga.

Gennaio-aprile 2014: La crisi economica dilaga quanto e più della pandemia. In molti paesi vengono compiuti o tentati dei golpe, che non fanno altro che peggiorare la situazione. La Russia opera una politica di dura repressione dei vari movimenti indipendentisti caucasici, e questi replicano utilizzando i Gialli come armi biologiche. Onde prevenire il peggio, Mosca ordina dei bombardamenti nucleari su Ossezia, Abhkazia e Georgia. Nella Mitteleuropa viene a mancare il gas russo, oramai conservato solo per "uso nazionale". La Germania è il primo paese a subire massicce infiltrazioni di Gialli da ciò che rimane dalle regioni dell'est, oramai cancellate dalle mappe geografiche.

Negli Stati Uniti è in atto una sorta di "guerra fredda civile". Gli stati occidentali e quelli centrali sono in mano ai Repubblicani e ai falchi dello Yellow Panic. Quelli orientali sono fortificati in una fascia che comprende tutta l'East Coast, dove una rigido cordone sanitario militarizzato tenta di prevenire l'espandersi della Pandemia. Al contempo però gli statunitensi dell'est rifiutano la deriva xenofoba e millenarista dei fratelli dell'ovest, cercando di mantenere un ruolo di potenza civile e liberale in un contesto oramai drammatico.

Maggio 2014: Il Regno Unito chiude le frontiere, attuando il "Piano Adriano" antipandemico. Ogni persona sospetta di aver contratto il prione viene espulsa. Tutti gli asiatici vengono espulsi. David

Cameron assume *de facto* i poteri di un dittatore, ma lo fa con l'ampio consenso dell'opinione pubblica.

Giugno-ottobre 2014: La terza Estate Gialla" fa dilagare del tutto la pandemia. Ogni misura restrittiva si rivela inadatta di fronte all'abnorme massa di profughi che riesce pian piano a filtrare nei paesi ancora retti da strutture civili e militari funzionanti. Oltre il 70% dei territori statunitensi è fuori controllo. West Coast e East Coast sono oramai accumunati da un'unica cosa: il destino di estinzione. In Europa le città cadono una dopo l'altra. Francia, Spagna e Germania si riducono a un pugno di metropoli protette con l'utilizzo di forza letale, ma con sempre meno contatti tra loro. Svezia e Norvegia cercano di seguire l'esempio inglese, ma vengono prese d'assedio dai profughi giunti in Scandinavia via terra e via mare. L'Italia del sud è ingovernabile fin dalla metà di luglio. Vengono nominati commissari speciali che non arriveranno mai a mettere piede nelle regioni oramai in balia dei Gialli e alle bande criminali. La Cina, ciò che rimane della Corea e la Russia si chiudono in regimi autarchici, abbandonando le zone periferiche, dove non è più possibile controllare l'afflusso di profughi e infetti. Pechino attua un sistematico bombardamento dei propri confini, onde creare una fascia "deprionizzata" da presidiare con le divisioni corazzate.

Novembre 2014-aprile 2015: Stati Uniti e Unione Europea sono ridotti a dei meri concetti senza più alcun significato pratico e razionale. I governi occidentali, tranne rarissimi casi, sono oramai rinchiusi in bunker asettici, oppure rifugiati in luoghi segreti, presidiati militarmente. Alcune città fortificate tirano avanti come possono, adottando metodi brutali per presidiare la cerchia urbana dai Gialli e dai profughi. Man mano anche queste città paiono destinate a cadere. Da Cina e Russia non giungono più notizie attendibili. I due colossi dell'est hanno chiuso i server e proibito ogni fuga di notizie. Nel marzo del 2015 vengono registrate due esplosioni nucleari in Giappone e a Hong Kong. Nessuno ne conosce le esatte conseguenze. Ciò che rimane dell'India postatomica collassa nell'aprile del 2015. Le frammentarie notizie che arrivano da quel paese sono orribili anche rispetto a ciò che accade nel resto del mondo.

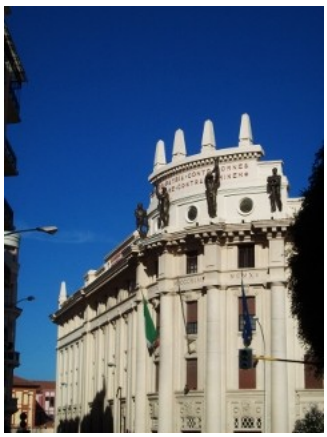
Il Governo italiano – ciò che ne rimane – si è trasferito sull'Isola della Maddalena il 13 aprile del 2014, ordinando alle Forze Armate di presidiare ciò che resta delle "zone sicure" in territorio peninsulare. Roma è una città spettrale, coi soli municipi centrali ancora fortificati e vivibili. Il Sud Italia è perso da tempo. Firenze e Bologna sono fuori controllo. Ordini di evacuazione tardivi e impraticabili non possono salvare chi ha deciso a suo tempo di rimanere in quelle città. Un'enorme tendopoli protetta dal 186º Reggimento paracadutisti "Folgore" si attesta nella provincia di Siena. La situazione dei profughi giunti fin lì da Toscana, Emilia-Romagna e Umbria è drammatica, le risorse alimentari ridotte al minimo.

Il Nord è in preda al caos. Milano è una città fantasma, arroccata su alcuni singoli quartieri-roccaforti, in cui però i Gialli dilagano sempre più. Torino, Genova e altre importanti città sono da mesi fuori controllo, in buona parte abbandonate. Chi poteva farlo se ne è andato da tempo. Le poche centinaia di superstiti cercano di tirare avanti nella speranza che prima o poi i Gialli muoiano di fame e di stenti. L'esercito presidia oramai poche roccaforti, dislocate più che altro in zone rurali e senza contatti con lo Stato Maggiore e col Governo. Brigantaggio e anarchia sono diffusi laddove esistono sacche di residui insediamenti civili.

Sul pianeta esistono zone in cui la Pandemia Gialla ha colpito in modo assai più lieve: Oceania, Sudafrica, Argentina, Cile, Alaska, Regno Unito. Sta di fatto che nessuno di questi paesi è in grado di portare soccorso al resto del mondo. Né, verosimilmente, desidera farlo.

Parte 1: Novembre in una Cagliari Gialla

Episodio 1 – 04/11/2015, ore 22:33



Guardo il volto di Luisa e quello della piccola Dona, e mi chiedo se avrò il coraggio di premere il grilletto, se ce ne fosse il bisogno. Le vedo rincorrersi per casa, ridendo, incuranti di quello che sta succedendo in questa città, in questo mondo. Se voi state leggendo queste righe, saprete di certo cosa è successo, sarà successo anche da voi, dappertutto. Siamo tutti fratelli di sangue.
Cagliari è Gialla, noi ci siamo dentro.

Scrivo questi appunti su una vecchia Moleskine e ogni tanto incrocio lo sguardo severo di Marta, mia moglie. Ce l'ha ancora con me e non posso certo biasimarla per questo. Siamo barricati in casa, una vecchia casa nei pressi di piazza Gramsci, qui a Cagliari.
Venire qui giù quando è scoppiato il casino è stata una mia idea: il motivo era la possibilità di poter trovare maggiori risorse in una città rispetto a un paese come Monastir. Ho discusso della cosa con Marta. Le ho detto che la gente si stava chiudendo, che la solidarietà non sarebbe mai arrivata, che ognuno pensava a sé. È vero, tutti i miei compaesani sono fuggiti via da Monastir. Ciascuno di loro caricava la propria automobile con il dubbio negli occhi, guardando il vicino di casa, ripensando a quello che era successo nella via Nazionale. Come puoi fidarti di chi hai attorno in un mondo come questo, come puoi mettere la tua vita nelle mani di qualcun altro? È stato l'esodo dei disperati, mentre per terra scorreva il sangue.

Questo ho spiegato a Marta, indicando Cagliari nella cartina dispiegata sul tavolo della cucina. Un puntino su una carta avrebbe rappresentato un nuovo inizio. Alcuni colleghi mi avevano detto che anche dalla città la gente stava fuggendo via, ma c'era ancora la possibilità di racimolare qualcosa con cui tentare il lungo inverno cittadino. Lei mi ha guardato gelida e ha risposto dicendo che stavo proponendo Cagliari per l'*altro* motivo.
Non ho replicato, come avrei potuto? Sono stato zitto.
Siamo andati via da Monastir due giorni dopo: lei ha detto semplicemente che, comunque, in parte avevo ragione. Abbiamo abbandonato la nostra casa, non ci siamo nemmeno curati di chiuderla a chiave nella fretta. Abbiamo messo la roba utile in auto e siamo partiti, viaggiando su una 131 in cui la maggior parte delle auto transitava nell'altro senso. Infine siamo arrivati, con l'idea di prendere tutto ciò che potevamo e valutare se rimanere o ripartire verso le montagne. Abbiamo preso quello che era rimasto dai saccheggi e ci siamo stabiliti in questa casa. E siamo ancora qui, un mese dopo.
A questo punto non so più se ho fatto bene a scendere qui, la città è piena di quei *cosi*. Ogni giorno esco, in cerca di cibo, medicine, qualsiasi cosa. E cerco anche l'altro motivo, per ora senza risultato. Marta sa, ma non è ancora esplosa, credo resista per proteggere le bambine. Come può una madre, in un mondo impazzito come il mondo Giallo, litigare con il proprio marito davanti alle piccole? Non può, non possiamo, dobbiamo convivere sapendo ciò che non possiamo dirci. Per Luisa e Donatella. Nel portafoglio ho trovato una nostra fotografia, scattata in una lontana estate a Chia. Una versione ingrandita è ancora appesa alle pareti della casa di Monastir, racchiusa da un cornice d'argento scelta proprio da Marta. Ci siamo tutti e quattro, sorridenti al sole dell'ultima estate normale che il mondo ha conosciuto. Ormai è soltanto un ricordo del passato.
Le guardo, sono qui davanti. Guardo le bambine, guardo Marta e mi domando cosa mai potrei fare nel malaugurato caso in cui l'infezione penetri le mura di questa vecchia palazzina, dilaghi in questo appartamento, viva dentro di loro. Cosa potrei fare allora? Premerei il grilletto? Oppure ne

approfitterei per ricongiungermi con mia moglie, in un estremo abbraccio Giallo? O, infine, le abbandonerei *davvero* al loro destino?
Cosa mai potrei fare in quel caso?

Episodio 2 – 12/11/2015, ore 23:16

Le giornate scorrono via lente, sempre uguali. La pesantezza si fa sentire soprattutto la notte, quando gli occhi non ne vogliono proprio sapere di chiudersi, quando le orecchie, nostro malgrado, vengono graffiate dai rantoli provenienti dalle strade, quando le mani tremano, come se avessero vita propria. Sono l'unico in piedi, le bambine e Marta sono già andate a letto. Io ci ho provato, ma non riesco a dormire.

Luisa è venuta da noi l'altro giorno dicendoci che la piazza stava diventando affollata. Io e Marta ci siamo guardati per un istante, poi l'abbiamo seguita alla finestra e ne abbiamo avuto conferma. Piazza Gramsci *brulicava*. Si muovevano tra le vecchie panchine, uno era aggrappato alla fontanella arrugginita, vicino a quella che un tempo remoto era la fermata del pullman. Le chiome degli alberi li coprivano in parte, ma l'impressione era comunque notevole. Non ne avevamo visti mai così tanti insieme. Era un vero e proprio lago di infetti, un fottuto lago giallo. Abbiamo spostato lo sguardo verso la strada e abbiamo visto gli affluenti, due fiumi di Gialli provenienti da via Grazia Deledda e via San Lucifero.
«Dobbiamo andarcene da qui» ho detto, lasciando andare le tende della finestra.
Marta ha guardato Luisa, i suoi occhi azzurri erano lucidi, ma stava resistendo. Sentivo la sua paura, ma non è scoppiata subito a piangere. Mia moglie l'ha abbracciata, accarezzandole i capelli. Luisa si è aggrappata ai suoi jeans e si è lasciata andare. Anche Donatella è comparsa nella stanza, gli occhi interrogativi che avevano trovato subito risposta nelle nostre espressioni.
«Va bene, ma dove possiamo andare?» ha chiesto Marta.
«Più giù, nella zona di viale Bonaria, magari.»
«Non è molto lontano da qui, però…»
«Lo so, ci sposteremo momentaneamente, in attesa di trovare un posto migliore. E dobbiamo lasciare qui la macchina, altrimenti ce li tireremo tutti dietro. Non c'è abbastanza freddo, l'hai visto come si muovono.»
«Sì.»
Ho dispiegato un foglio e ho tracciato una mappa sommaria del quartiere indicando con una linea il nostro obiettivo.
«E se non troviamo un rifugio lì?» ha chiesto Donatella con la voce flebile.
L'ho guardata, le ho guardate entrambe, lei e Marta. In sottofondo i singhiozzi di Luisa andavano spegnendosi.
«Lo troviamo, Dona. Lo troviamo eccome.»

Siamo usciti di soppiatto dalla casa che ci aveva protetto per tutto ottobre e siamo scesi in strada. Bagagli leggeri, abbiamo imparato a muoverci con poco. Uno zaino a schiena, riempito a seconda delle possibilità. Ho intascato le chiavi della Ford Fiesta, parcheggiata dall'altro lato della strada. Un lago giallo ci separava dall'auto, quindi ci siamo infilati nella via laterale per allontanarci dalla piazza, prima di attirare l'attenzione su di noi. Non so che stella ci abbia assistito, ma siamo riusciti a proseguire lungo le viuzze tenendoci paralleli a via Sonnino e scendendo lentamente verso viale Bonaria. Siamo sbucati di nuovo nella strada principale all'altezza della piccola rotonda a sud, che avevo già attraversato quando avevo saccheggiato il supermercato lì vicino. Era piccolo ma ben fornito e ci ha dato cibo per qualche giorno.
Abbiamo rivolto uno sguardo verso la piazza che avevamo abbandonato, dove ancora brulicavano i Gialli, in cerca di quello che potevamo essere noi, uno spuntino. Le case in cui ci rifugiamo per loro sono quello che per noi erano i banchi frigo dei supermarket. Cibo a distanza di braccio, cibo a distanza di morso.

Siamo scesi verso la strada che ci interessava, sperando di non incontrare altri infetti. In effetti, grazie ancora alla misteriosa stella che vegliava su di noi, siamo riusciti ad arrivarci senza intoppi e abbiamo scelto un edificio come nuovo rifugio. Ci siamo sistemati in uno degli appartamenti al secondo piano, cercando di ritrovare quella routine quotidiana rovinata dalla fuga da piazza Gramsci.

Qualche giorno dopo ho detto che sarei uscito in cerca di rifornimenti. Lei mi ha chiesto dove avevo intenzione di andare. Io ho esitato, senza volerlo. Quell'attimo è bastato a vedere i suoi occhi inasprirsi, il suo corpo spostarsi un po' più lontano da me. Non dovevo esitare.
«Penso di andare a fare una sortita alla stazione dei carabinieri di via Nuoro. Magari c'è qualcosa che può tornare utile» ho risposto alla fine.
Lei ha annuito, senza dire nulla. Mentre uscivo ho incrociato lo sguardo di Luisa, sdraiata per terra con un vecchio fumetto. Nei suoi occhi ho visto la stessa tristezza di mia moglie. Che anche lei sappia quello che ho fatto? No, non potrei reggere anche il *suo* sguardo.
Sono uscito con in mano la pistola, immergendomi nel silenzio della città. Il vento faceva ondeggiare vecchi giornali, volantini pubblicitari e buste di plastica. Era la danza dell'abbandono, l'ultimo atto dell'oblio, il sipario della nostra civiltà. Un'opera muta, senza pubblico né artisti.
Mi sono spostato verso via Nuoro dunque, risalendo le carcasse di automobili incustodite. Il silenzio è stato sostituito dall'incedere dei miei passi. Subito dopo però ho sentito un altro rumore, quello inconfondibile dei loro lamenti. Ho superato il grande edificio che un tempo era il comando provinciale dei carabinieri, osservandolo con la coda dell'occhio, e ho seguito il suono, stringendo la pistola fino a farmi sbiancare le dita. Li ho trovati ad affannarsi poco più avanti, rinchiusi dietro un cancello arrugginito. Erano in una piccola zona di terreno, circondati dalle erbacce. Il cancello li divideva da me, una piccola cassetta delle lettere era appesa all'inferriata. E, ironia della sorte, era gialla come loro. Appena mi sono fermato davanti a loro, hanno preso a sbattere contro il cancello, cercando di raggiungermi. Sono stato a lungo indeciso se piazzare o meno una pallottola nelle loro teste, ma alla fine li ho lasciati perdere e sono tornato sui miei passi, diretto verso il comando dei carabinieri.

È un edificio abbastanza alto, nelle finestre si rifletteva il sole. Un tempo doveva essere un comando ben curato, ma la Gialla ha inciso anche su un palazzo del genere. Già dall'ingresso si avvertiva quella sensazione di desolazione che si è appiccicata a tutte le costruzioni della città. Quel cedimento che porta le piante a morire, la polvere ad accumularsi, il silenzio a diventare una presenza quasi tangibile.
Ho mosso un passo verso il cancelletto di ingresso e non mi sono stupito granché nel trovarlo solo appoggiato e non chiuso. L'ho sospinto, facendolo gemere, e, salendo pochi gradini di pietra, mi sono incamminato verso la porta del palazzo. Anche quella era aperta e mi è bastato spingerla con una mano per rivelare le ombre del comando.
Ho camminato nel pulviscolo che aleggiava nell'aria, osservando come i raggi del sole tagliassero l'immobilità delle stanze. Sembrava deserto e l'esplorazione si era ridotta a un susseguirsi di stanze simili, segnate da scrivanie disordinate e sedie spostate dalle loro posizioni, simbolo di una fuga frettolosa. Non ho trovato nulla di utile e stavo quasi per andarmene, quando un suono mi ha attirato da una delle stanze che non avevo ancora visitato. Un ufficio. Era un suono basso, fastidioso. Era un suono sincopato, a tratti allungato. Era un suono di pancia, un suono giallo.
Mi sono avvicinato e ho aperto la porta, puntando la pistola di fronte a me. Quello che ho trovato è stato un ufficio come gli altri, disordinato e sporco, ma alla parete, ammanettato a un termosifone, c'era un carabiniere. O meglio, quel che ne restava.
Non era Giallo, ma era sulla buona strada per diventarlo. Il segno sul collo, il morso, raccontava il suo fallimento, la sua perdita nei terreni della sopravvivenza. Appena sono entrato si è lanciato verso di me, gli occhi sgranati e la bocca spalancata, ma le manette l'hanno trattenuto alla parete. È ricaduto indietro, sbattendo contro la ceramica del termosifone. La divisa era lurida e strappata in

più punti, non aveva più armi e il viso da ragazzo mostrava i primi segni della trasformazione. Mi sono seduto su una sedia, dall'altro lato della stanza, per osservarlo.
Si è agitato per una decina di minuti, come in preda a febbri. Poi è piombato in uno stato di incoscienza e si è afflosciato come un sacco vuoto. Ero quasi sul punto di lasciarlo lì, quando si è svegliato di nuovo e mi ha parlato.
«Chi sei?» ha chiesto, con la voce roca.
«Mi chiamo Guido. Tu?»
In tutta risposta ha preso di nuovo ad agitarsi, ma senza riuscire a liberarsi. Alternava stati di lucidità ad altri momenti di completa aggressività e agitazione. Abbiamo parlato per un po', mentre il sole calava dietro il mondo. È stato un dialogo sofferto, tanto dal suo punto di vista quanto dal mio, ma è stato interessante. Tra uno scatto di ferocia e l'altro sono riuscito a ricostruire gli eventi che l'hanno portato ad attaccarsi a quel termosifone.
Quando la Gialla è arrivata nel quartiere, i carabinieri hanno tentato di prestare soccorso ai cittadini e hanno scelto di utilizzare il comando come luogo sicuro da cui portare avanti una contro-offensiva. Le cose hanno retto per qualche mese, poi il numero degli infetti è aumentato sempre di più e la gente rifugiata dentro il comando ha iniziato a cedere. Ci sono state risse, discussioni, insulti e ammutinamenti. I dubbi hanno preso il posto della sicurezza, l'arroganza quello della solidarietà. L'aiuto reciproco si è incrinato ed è crollato sotto l'ennesimo assalto dei Gialli. Subito dopo averli respinti le persone hanno deciso di abbandonare il comando, tentando la sorte fuori dall'edificio. Molti sono stati uccisi dai Gialli mentre fuggivano, altri sono riusciti a scappare via. L'ordine imposto dai carabinieri è venuto progressivamente meno e alla fine sono rimasti in pochi a difendere il comando.
Il poveretto che ho trovato in quell'ufficio è riuscito a raccontarmi tutto questo e mi ha detto che è stato l'ultimo a rimanere e che, quando i Gialli hanno fatto irruzione, è riuscito a respingerli, ma nella concitazione è stato morso. Ha ammesso di non aver avuto il coraggio di spararsi subito, e che ha preferito ammanettarsi al termosifone per evitare di andare in giro come un nuovo Giallo. Ha concluso dicendomi che attende la morte, anche se non sa quanto potrà resistere senza mangiare quando diventerà itterico. Gli ho domandato se voleva che lo terminassi, ma ha scosso la testa. Ha detto che quella prigionia era la giusta punizione per non essere stato abbastanza attento durante la battaglia.
L'ho salutato, mentre lui cadeva di nuovo preda degli istinti di quella che sarà la sua nuova specie. E così, mentre richiudevo la porta dell'ufficio dietro i suoi rantoli, ho pregato per lui che l'agonia da Giallo affamato duri poco.

Quando sono uscito dalla stazione era ormai buio e sono subito rientrato in casa. Ho trovato Marta ad attendermi nel salotto. Mi ha guardato scuotendo la testa, poi è andata senza fiatare in camera da letto. L'ho seguita sotto le coperte, ma ha girato le spalle dall'altra parte. Cosa che ormai fa ogni notte, quando la raggiungo.
Non riuscivo a dormire, per cui mi sono alzato e ho scritto queste poche righe. Ma ora è tardi e credo ritornerò a letto, sapendo già che di mia moglie vedrò solo le spalle. Spero di addormentarmi presto, rivedo ancora dentro di me quel povero carabiniere condannato.

Episodio 3 – 17/11/2015, ore 23:48

Abbiamo litigato. Il giorno dopo della visita al comando dei carabinieri. Era l'alba, le piccole stavano ancora dormendo nell'altra stanza. La nostra camera da letto si stava colorando delle tonalità del cielo. Io ero supino, lei ancora girata di spalle. Ha iniziato lei, senza nemmeno muoversi, senza girarsi per guardarmi negli occhi.

«Dove sei stato davvero ieri, Guido?»
«Te l'ho detto, alla stazione dei carabinieri.»
«Non dirmi stronzate.»
«È la verità.»
«Senti, stai uscendo un giorno sì e uno no, in cerca dei tuoi fantomatici rifornimenti. Non stai portando niente, anche ieri non hai portato nulla. Io lo so cosa stai cercando. *Chi*. Lo so, credi che sia scema?»
Era la prima volta che affrontavamo direttamente il discorso e mi sarei aspettato un tono di voce alto, urla, grida e lacrime. Invece mi ha parlato con un tono di voce piatto, triste e allo stesso tempo colmo di disprezzo. Io, come mio solito, trascinavo le parole, incapace di articolare delle frasi adeguate.
«È complicato là fuori, Marta. Non c'è molto da prendere, ma se c'è lo prendo, lo sai.»
«Hai ignorato quello che ti ho detto.»
Sì, l'avevo ignorato. Forse se lei fosse scoppiata, se i toni si fossero alzati, avrei potuto discuterne in maniera più aperta. Ma in quel modo, quasi sottovoce, per evitare di svegliare le bambine, non ci sono riuscito.
«Sì, scusa.»
«Sei uno stronzo, Guido.»
Come risponderle? Sono stato zitto.
«E comunque non dovresti rientrare così tardi cazzo, le bambine si sono spaventate.»
«Hai ragione. Mi sono attardato parlando con quel carabiniere.»
«Hai parlato con un carabiniere?»
«Sì, l'hanno morso, si è ammanettato a un termosifone.»
A quel punto è rimasta lei in silenzio. Con la coda dell'occhio vedevo il suo corpo ondeggiare sui ritmi del respiro. Alla fine ha rotto di nuovo il silenzio con quella sua voce bassa e penetrante.
«La prossima volta sparala migliore, Guido. Questa era proprio stupida.»
Siamo rimasti in silenzio, dopo. Non abbiamo urlato, non ci siamo tirati piatti addosso, non abbiamo minacciato. Ma cazzo se abbiamo litigato.

Qualche giorno dopo sono uscito, una delle solite ispezioni per racimolare oggetti utili. Abbiamo soprattutto bisogno di medicine, ne abbiamo poche. Ho deciso di risalire dalla strada del nostro rifugio verso via Dante.
L'atmosfera era la solita decadenza che vediamo dappertutto. Gli alberi al centro della strada erano secchi, la facciata del tribunale dei minori era chiazzata di sangue, alcuni cadaveri erano riversi sui gradini che portano all'ingresso. Mi sono tenuto a distanza, stringendo la pistola. Sono arrivato in piazza Repubblica, osservando in lontananza il grande tribunale. Dalla mia posizione potevo vedere anche lì alcuni corpi immobili sulle scalinate. Nella piazza invece, le panchine erano sporche di rosso. Ho approfittato per dare uno sguardo verso via Grazia Deledda e ho visto alcuni Gialli ciondolare in lontananza.
Ho proseguito lungo via Dante e quando mi sono trovato vicino alla fermata della metro mi sono reso conto che avrei fatto bene a cominciare a correre. Attraverso le pareti trasparenti ho visto arrivare un gruppo di Gialli, cinque o sei alla prima occhiata. Abbiamo incrociato gli sguardi e loro

hanno iniziato ad avanzare più veloci. Le porte, un tempo automatiche, in quel momento erano aperte.
Mi sono lanciato di corsa lungo la strada, mentre dietro di me iniziavo a sentire i loro grugniti. Ho superato Tandem, osservandoli. Erano più numerosi di quelli che avevo contato all'inizio e si muovevano senza difficoltà, non c'era molto freddo infatti. Ho sparato, ma non ho beccato nessuno. Ho continuato a correre, ma loro continuavamo a seguirmi. I loro rumori mi hanno messo le ali ai piedi, sentivo il sudore colare lungo la fronte. Dovevo trovare subito un luogo dove nascondermi e attendere. Solo verso la fine della strada ho visto una porta aperta, un negozio senza la serranda abbassata. Con la coda dell'occhio ho registrato il nome riportato sull'insegna, poi sono entrato richiudendomi la porta dietro le spalle.

Nella serratura era inserita una chiave e l'ho subito girata per chiudere. I Gialli sono comparsi dall'altro lato del vetro solo qualche secondo dopo. La prima cosa di cui mi sono accorto è la puzza. Dentro il negozio c'era un forte tanfo, al punto che mi sono dovuto coprire il naso con il braccio sinistro, quello libero dalla pistola. I Gialli sono rimasti per qualche tempo attorno all'ingresso, come smarriti.
Mi sono guardato intorno, era un negozio di oggettistica etnica a quanto pareva. Il mio sguardo è passato su statue, gioielli e altri oggetti improbabili, fino a fermarsi sul volto di una vecchietta sorridente seduta sopra una sedia di legno, dall'altro lato rispetto all'ingresso. Imbracciava un fucile, aveva la pelle scura e i capelli grigi. Un occhio sembrava cieco.
«Salve, giovanotto.»
La sua voce era tremolante, ma allo stesso tempo vivace. E c'era qualcosa in lei che fin da subito me l'ha fatta trovare inquietante.
«Salve, signora. Mi scusi, ehm, stavo scappando.»
«Non si preoccupi, lo so. Andranno via presto, l'odore che c'è qui aiuta.»
«Li disorienta?»
«Questo non lo so, non riesco a leggere dentro di loro. Però aiuta.»
A quel punto la vecchia ha riso, facendomi gelare il sangue nelle vene. Dov'ero capitato?
«A proposito, giovanotto. Il suo amico Nicola sta a Roma, è riuscito a fuggire prima che quest'isola venisse tagliata fuori dal mondo. Sta bene, ma ha le sue gatte da pelare pure lui.»
«Cosa? Mi conosce? Conosce Nicola?»
«Ah, io conosco un po' tutti, giovanotto.»
«Cosa?»
«Lasciamo perdere, tanto non mi crederebbe.»
«Non la seguo.»
«Lei, Guido, è venuto qui con la sua famiglia giusto?»
«Sì. Ma allora mi conosce, come fa a sapere queste cose?»
La vecchia aveva ripreso a ridere, in risposta alla mia domanda. C'era davvero qualcosa di inquietante in lei, nel suo modo di parlare, in quell'occhio cieco. Accarezzava il suo fucile, senza mai smettere di sorridere. A un certo punto un gatto è passato tra le sue gambe, andando ad acciambellarsi accanto a una statuetta.
«Ecco, sono andati via, giovanotto.»
Mi sono girato verso la porta d'ingresso e in effetti i Gialli erano scomparsi alla vista. Oltre il vetro si vedeva soltanto la deserta via Dante.
«Senta, Guido. So che lei sta cercando una persona qui a Cagliari.»
«Sì» ho risposto senza voltarmi.
Ormai avevo rinunciato a comprendere il mistero di quella signora, non erano più le domande stupite di prima ad affollarmi la mente, ma di nuovo i pensieri pratici di chi cerca di tirare avanti in un mondo trasformato.
«So dove si trova.»
Mi sono voltato, fissando i miei occhi in quello della donna. Il suo sorriso non era cambiato, sembrava quasi dipinto su quel viso pieno di rughe.

«Mi dica.»
«Non domanda più come faccio a sapere queste cose, Guido?»
«Oh, non me ne frega più un cazzo, se permette.»
«Lo sapevo. La persona che cerca si trova al sicuro, sta con *sa Vìuda*, la Vedova.»
«La Vedova? E chi sarebbe?»
«La Vedova è una con le palle, Guido. Mica come lei.»
Sono stato tentato di alzare la pistola, ma avevo avvertito qualcosa nel suo tono di voce. Non era disprezzo quello con cui mi aveva parlato, il suo sorriso continuava a resistere nel volto. Avrebbe potuto usare lo stesso tono di voce per dirmi una cosa e anche il suo contrario. Sembrava superiore alle stesse parole che pronunciava.
«La Vedova si trova al Bastione e nei palazzi vicini. È una organizzata, ha parecchia gente con sé.»
«E lei perché mi sta dicendo queste cose?»
«Così. In questo mondo non ho nient'altro da fare del resto, tanto vale aiutare chi mi incontra. Le dispiace avere avuto queste informazioni?»
«No, no.»
«Bene, mi fa piacere allora. E ora si levi da qui, giovanotto.»
Il fucile è guizzato dal suo grembo verso l'alto, puntato nella mia direzione. Un cambiamento repentino che mi ha colto di sorpresa. E, inquietante, quel sorriso sempre presente, indelebile.
Inutile dire che me sono andato, con un vago senso di disagio addosso. Mentre tornavo verso casa, ancora una volta a mani vuote, ho riflettuto sul bizzarro incontro. La vecchia aveva manifestato di sapere cose che non avrebbe dovuto sapere, ha sorriso in maniera angosciante per tutto il tempo e mi ha puntato un fucile addosso. Ero scosso, ma appena arrivato in viale Bonaria mi sono rassicurato pensando a lei come una folle, plagiata dagli eventi della Pandemia.

Anche se, ancora adesso, una parte di me ripensa a quel sorriso inquietante, al suo modo di parlare, a quello che mi ha detto. Quante possibilità ci sono che in un mondo in disfacimento io possa incontrare una persona del *genere*?
Non mi resta altro che verificare quello che mi ha detto riguardo alla Vedova.

Episodio 4 – 24/11/2015, ore 19:04

Un’altra settimana in questa fottuta città Gialla. Un’altra settimana di sguardi e rimproveri non detti. Un’altra settimana alla ricerca disperata.
Non ne posso più.

Per lo meno la vecchia del negozio aveva ragione e, per quanto la cosa mi faccia venire i brividi, ne sono contento.

Appena ho potuto sono uscito da casa, lasciando dietro di me la solita frase. In quel caso però era davvero una scusa, non uscivo per cercare cibo, medicine o oggetti utili. Uscivo per *lei*.
Erica.
Mi sono incamminato lungo viale Bonaria, arrivando quasi subito all’incrocio con via Roma e viale Regina Margherita. I semafori erano chini sulle strade, come se anche loro sentissero che il mondo non gira più nel verso giusto. Ho guardato verso il porto, l’acqua rifletteva come sempre la luce del sole, ma il panorama che si mostrava davanti ai miei occhi portava i segni della battaglia cittadina. La banchina era vuota, nessuna barca era ormeggiata. Via Roma era invece puntellata da auto incendiate, cadaveri, foglie secche e giornali abbandonati. La puzza di decomposizione, sospinta dal vento, mi ha colpito in faccia come una secchiata d’acqua fredda.
Con la manica della maglietta sul naso, mi sono incamminato verso viale Regina Margherita, iniziando a salire la lunga strada verso il Bastione. Ho oltrepassato i tavolini di plastica bianca di un bar, abbandonati per terra come relitti di un’era passata, cercando di ignorare il cadavere mangiucchiato riverso su uno di essi. Ho girato verso destra, inerpicandomi su quella che era una delle strade più importanti di Cagliari. Ho osservato i resti dell’hotel, decadente come la peggiore delle bettole. Ho pensato a molte cose, avvolto da quel tanfo pestilenziale, mentre salivo verso il Bastione di Saint Remy. Appena sono giunto in vista dell’imponente costruzione però ho dovuto smettere di far vagare la mente. C’erano Gialli tra me e la Vedova.

Il Bastione si ergeva sopra piazza Costituzione, sopra tutta Cagliari, come se la Gialla non esistesse. L’impressione che mi ha dato è stata di serenità e conforto, nonostante la massa di infetti che avanzavano lì sotto. Granitico e immutabile, era la prima cosa di Cagliari che riconoscevo, la prima a non portarsi addosso la nostra stessa disperazione. Forse, se una Vedova con le palle esisteva, poteva davvero trovarsi lì dentro.
Sono avanzato, quasi strisciando, piegato in avanti, la pistola in pugno. Sette Gialli tra me e le scale del Bastione. Troppi, insomma. Mi sono accucciato dietro lo scheletro di una vecchia Fiat Panda, indeciso sul da farsi. Qualche secondo dopo ho sentito una voce, un sussurro, dietro di me.
«Chi sei?»
Mi sono girato, ritrovandomi davanti un uomo dall’espressione dura. Capelli corti neri e barba ben curata, imbracciava una piccola mitragliatrice. I suoi occhi azzurri mi hanno scrutato, notando sicuramente la mia sorpresa. Infatti lo sconosciuto ha continuato subito, senza mutare l’espressione sul viso.
«Ero appostato dentro l’hotel. È normale che tu non mi abbia sentito arrivare. Chi sei?»
«Mi… mi chiamo Guido Ledda. Devo vedere la Vedova.»
«E cosa vuoi da lei? Vuoi unirti al nostro gruppo?»
«Io… ecco, devo chiederle una cosa.»
L’uomo è rimasto in silenzio qualche secondo, continuando a scrutarmi con quegli occhi glaciali. Poi ha sputato per terra, alzando l’arma.
«Tu non mi piaci. Ma la Vedova ha dato ordine di dare aiuto a tutti. Seguimi, ti porterò al Bastione. E non fare cazzate.»

Si è mosso prima che potessi replicare, aggirando i resti dell'automobile. L'ho seguito, camminando chino come faceva lui, la pistola puntata verso il nulla, mentre il suo mitra era già diretto verso la testa di uno dei sette Gialli.
Ha fatto fuoco appena siamo arrivati all'altezza della piazza, abbattendo un bambino. Subito dopo dalle terrazze ho visto affacciarsi altre persone, altri fucili. La piazza è diventata una cacofonia di spari e urla. Proiettili e sangue, lampi e carne. Una fiera di morte.
Cinque Gialli erano già caduti sotto la pioggia di piombo, quando dalle vie laterali, da tutte e quattro le fottute vie che arrivano alla piazza, a eccezione di quella da cui eravamo arrivati noi, sono apparsi altri infetti. *Parecchi* altri infetti. Ho sentito il mio accompagnatore imprecare a voce alta, mentre sparava per allontanare i nuovi arrivati. Poi senza distogliere lo sguardo dal mirino ha urlato verso di me.
«Tu, stronzetto, corri verso il Bastione! Ti copro.»
Non mi sono fatto ripetere due volte l'ordine e mi sono alzato, correndo in mezzo alla bolgia, mirando a uno dei due Gialli superstiti del gruppetto iniziale. Ho sparato e il Giallo è caduto, ma non sono sicuro se sia morto per il mio colpo o se qualcuno dalle terrazze mi abbia aperto la strada. Mentre anche l'ultimo Giallo cadeva, mi sono fiondato sulle scale, salendo a tre a tre i gradini. Arrivato alla fine della prima rampa, un urlo è risuonato sopra tutti i rumori dell'inferno. Mi sono voltato, giusto in tempo per vedere il mio salvatore accerchiato dagli infetti. L'hanno preso per le braccia e per le gambe e lui ha urlato, un grido atroce che è risuonato per tutta la piazza. Ha liberato un braccio dalle prese degli infetti, l'ho visto afferrare una pistola dalla cintura e puntarsela alla testa. Mentre veniva inghiottito dal mare Giallo, si è sentito un unico estremo sparo.
Io sono rimasto qualche secondo interdetto. Mi sono mosso di nuovo solo quando ho visto piovere dal cielo dei piccoli oggetti verdi verso il gruppo di infetti. Granate. Le esplosioni mi hanno accompagnato mentre finivo di salire le rampe di scale verso le terrazze del Bastione.

In cima l'atmosfera non era delle migliori. Ho trovato ad attendermi un gruppo variegato di persone: uomini, donne e ragazzini, tutti armati con fucili e mitra. Indossavano vestiti mimetici, i loro volti erano tirati dalla fatica, ma gli occhi non mostravano esitazioni. Una piccola varietà di persone che mi guardavano dall'alto in basso.
Tra essi è emersa una donna, vestita completamente di nero: sia la maglietta che i pantaloni, ricchi di tasche, erano del colore delle tenebre. I suoi capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo, mentre nei suoi occhi verdi vedevo una profonda severità. Dimostrava circa quarant'anni e di certo era molto più in forma di me. Impugnava una pistola di grosso calibro e si è avvicinata fino a puntarmela alla fronte.
«Dammi una valida ragione per non ucciderti seduta stante, idiota.»
«Non è stata colpa mia.»
«Ah no, certo, non è mai colpa tua, eh? Stronzo, ho perso uno dei miei uomini migliori.»
«Io volevo solo vedere la Vedova.»
La donna mi ha guardato per qualche secondo, poi ha abbassato il cannone. Ha fatto un gesto agli altri e subito dopo il gruppo si è allontanato. Alcuni sono andati a sistemarsi dall'altro lato della terrazza, rivolti verso la città, altri si sono sistemati al centro, rivolti verso l'interno del Bastione.
«Vieni, sediamoci.»
Ho seguito la Vedova fino alla panchina in pietra sul bordo della terrazza. Con lo sguardo potevo spaziare sul panorama della città desolata, abbassandolo potevo scorgere la strada sottostante.
«Come ti chiami?»
«Guido.»
«Bene Guido, parla. E dimmi qualcosa di intelligente, ché Marco è morto per farti arrivare qui.»
«Cerco Erica.»
Mi ha guardato per qualche secondo, poi si è passata la mano sulla fronte, coprendosi gli occhi.
«Sei venuto fin qui solo per cercare una ragazza?»
«Sì.»
«Sei un pistolino infedele?»

«Un cosa?»
«Un pistolino infedele. Erica non ha la fede, tu sì. Siete amanti?»
Ci siamo guardati, mentre si alzava il vento a rompere il silenzio della città. L'ho fissata in quei suoi occhi di pietra, impressionato dalla velocità con cui aveva capito della mia relazione con Erica. Era uno sguardo penetrante, sentivo che mi stava rovistando dentro, in cerca di ogni mio singolo peccato.
«Sì, lo siamo. Meglio, lo eravamo prima di tutto questo. La sto cercando.»
«È con me, non qui però.»
«Può dirmi dov'è allora?»
Lei ha scosso la testa, sorridendo.
«Eh no, pistolino infedele, troppo facile. Chi ti credi che sia?»
«Non lo so.»
«Ecco, appunto, non sai un cazzo. Sai perché mi chiamo la Vedova? Lo sai? No, non lo sai. Ho ammazzato mio marito. Con queste fottute mani, perché si era fatto mordere dalla sua amante infetta del cazzo, agli inizi di questo casino. Un pistolino infedele, come te.»
Sono rimasto congelato dalle sue parole. Ero bloccato, la mia mente che riascoltava le parole della donna, soppesando il giudizio sul marito infedele. I miei occhi scorrevano sulla canna della sua pistola, sugli uomini fermi in mezzo alla terrazza, con i mitra rivolti verso la nostra direzione. Ho avuto paura, mentre mi rendevo conto che sarei potuto morire senza problemi lì, colpevole di aver toccato un tasto dolente con la donna sbagliata. Deglutii, in risposta.
«Fortunatamente la sopravvivenza ridimensiona le priorità, pistolino infedele. Due anni fa ti avrei ucciso seduta stante e gli uomini che mi seguono non avrebbero battuto ciglio nell'aiutarmi a fare una cosa del genere. Ma sono passate troppe estati da allora, e non me ne frega più nulla. Sei un pistolino infedele? Benissimo, peggio per te. Perché sappi che tua moglie lo saprà, a meno che non lo sappia già.»
«Sì, sa già tutto.»
«Minchia. Non ti vergogni a venire fin qui allora?»
«Non sono affari suoi, se permette…»
«Vedi, sei troppo molliccio. Non capisco come tu abbia fatto a sopravvivere finora. Vuoi vedere Erica quindi?»
«Sì, parlarci.»
«Non m'importa quello che ci vuoi *fare* con lei. Però hai fatto ammazzare Marco, che a frugare la città in cerca di cibo era un mago. Quindi mi serve cibo, capisci?»
«Sì, devo portarle roba da mangiare per poter vedere Erica.»
«Sei un vero coglione, ma perché mai Marco avrà deciso di portarti fin qui. Tua moglie cosa dice di te?»
Non ho risposto, sono rimasto a osservare mentre lei scuoteva la testa e continuava a sottolineare le mie debolezze. Non ho ribattuto, non potevo. Non avevo niente da dire, aveva ragione in tutto quello che mi stava dicendo. Lo riconosco.
«Quindi, quanto cibo le devo portare?»
«Potrei essere cattiva e chiederti molto, ma, per quanto tu mi stia antipatico, voglio venirti incontro. Del resto, se non ci si aiuta in un mondo come questo… Portamene un po', quello che riesci a trovare, nessun problema se non è tanto.»
«Va bene.»
Mi sono alzato, seguito dalla Vedova. Mi ha affidato a uno dei suoi uomini, per attraversare piazza Costituzione, ora coperta dai cadaveri carbonizzati dei Gialli.

Alla fine di viale Regina Margherita il ragazzo mi ha salutato, augurandomi buona fortuna. L'ho osservato scomparire, augurandomi a mia volta buona fortuna. Poi sono tornato qui, al rifugio, lamentando di non aver trovato nulla. Non so se mi hanno creduto e non mi importa in questo momento.
Devo trovare del cibo.

Episodio 5 – 30/11/2015, ore 22:28

Ho fallito, tanto per cambiare. Ho cercato dappertutto, ho frugato, ho rivoltato gli appartamenti come calzini.

Niente.
Ieri stavo per uscire per l'ennesima ricerca, con la speranza di trovare qualcosa di commestibile, qualunque cosa potesse rappresentare il mio lasciapassare per Erica. Marta mi ha guardato, con lo sguardo lucido dalle lacrime.
«Non andare» mi ha detto.
Io sono andato lo stesso, da bravo stronzo quale sono. Non ho trovato nulla nemmeno ieri e sono rientrato, scrutato da sguardi indagatori. Marta e le bambine mi guardavano con sospetto, non posso biasimarle. Ma non c'erano più lacrime negli occhi di mia moglie, aveva di nuovo assunto quell'espressione distaccata e fredda con cui stiamo convivendo da tempo. Non parliamo più, le bambine non si rincorrono più per la casa, non riesco più a guardarle negli occhi senza abbassare lo sguardo. Non ce la faccio. L'appartamento è silenzioso quanto la città.

Oggi ho avuto l'idea per risolvere la questione del cibo, l'idea che mi consentirà di parlare con Erica. Un'idea degna della mia persona, della mia debolezza. Non avendo trovato niente nelle altre case, ho deciso di rubare qualche scatoletta dalla nostra scorta. Non senza vergogna certo, ma dovevo prendere qualcosa da portare alla Vedova. *Dovevo*.
Ho preso le scatolette prima dell'alba, in modo da non farmi vedere, e le ho messe dentro lo zaino che mi porto dietro ogni volta che vado in ricognizione fuori casa. Ho aspettato il pranzo, poi ho confezionato la mia solita frase. Marta ha solo annuito, mentre accarezzava i capelli di Dona. Luisa non c'era nella stanza. Sono uscito, portando in spalla il bottino della mia colpa.
Mi sono incamminato lungo la strada che avevo percorso la settimana prima, immergendomi nel tanfo pestilenziale che sale da via Roma. Ho proseguito, notando che i cadaveri dei Gialli in piazza Costituzione erano stati rimossi. Ho salito le scale, registrando con la coda dell'occhio i mitra puntati verso di me. Quando sono arrivato in cima, ho visto avvicinarsi verso di me la Vedova. Indossava gli stessi vestiti dell'altra volta, ma invece della pistola stringeva un fucile di grosse dimensioni.
«Bene, pistolino infedele, sei tornato.»
«Ho quello che mi ha chiesto.»
«Fammi vedere.»
Ho allungato lo zaino verso la donna, osservandola mentre ispezionava il contenuto.
«Un po' misero.»
«Non è rimasto nulla in città.»
«Va bene comunque. Sei solo un pistolino infedele del resto, non si può fare affidamento su uno come te. Volevi sapere di Erica, vero?»
«Sì. Dove si trova?»
«Assieme ad altri miei uomini, in viale Luigi Merello, al numero 49.»
Ho ripreso il mio zaino, alleggerito dalle scorte rubate alla mia famiglia e mi sono incamminato sulla terrazza, arrivando all'inizio delle scale.
«Hey!»
La voce ruvida della Vedova mi ha fatto voltare, costringendomi a vedere il suo ghigno di disprezzo per l'ennesima volta.
«Spero che Erica non voglia più saperne di te, stronzo.»
Sono sceso, sparendo dalla sua vista.

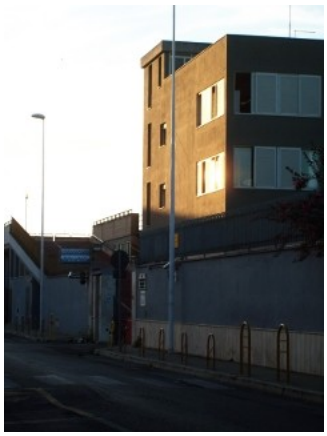
Il tragitto verso viale Merello è stato lento e straniante. Ho attraversato viale Regina temendo un attacco dei Gialli, in quanto era una delle strade da cui erano usciti gli infetti che avevano attaccato mentre l'uomo della Vedova mi scortava al Bastione. Mentre procedevo ho notato alcuni segni spray sulle porte e sui marciapiedi, come delle sorte di V. Ho ripensato alla donna del Bastione, padrona di una città morente. Ho superato i giardini, i vecchi giardini pubblici, gettando un'occhiata dietro le sbarre, notando alcuni infetti. Ho proseguito aumentando il passo, per evitare di attirare l'attenzione su di me. Sono quindi arrivato in piazza d'Armi, involontariamente lo sguardo si è posato sulle vecchie costruzioni della facoltà di Ingegneria. Il silenzio era totale, rotto solo dai miei passi sull'asfalto. Grosse macchie di sangue coloravano il muretto di cinta della facoltà, così come i resti di un'edicola all'incrocio di viale Merello. Mi sono spostato dall'altro lato della strada, lontano dalle pozzanghere rapprese di sangue. L'odore era insopportabile.
Gli alberi che un tempo abbellivano il viale erano scheletri di un'esistenza abortita, si ergevano sulla strada come artigli di strega, abbandonati in un'era di morte. Ho proseguito lungo la discesa, superando una villa sul cui muro qualcuno con una bomboletta spray aveva scritto "Allarme: infezione!"
Ho guardato la scritta, immaginandomi cosa poteva essere successo in quella casa, avvertendo quasi la paura depositatasi sul quartiere nel corso degli anni di diffusione della pandemia. Altre scritte sul tema dell'infezione, compiute evidentemente dalla stessa mano, erano fissate su altri muri, più avanti. "Siete tutti infetti Cristo!", emergeva da un vecchio muro grigio.
Cos'era successo in viale Merello?
Infine sono arrivato al numero civico indicatomi dalla Vedova. Il 49, la casa dove avrei trovato Erica.

Appena mi sono fermato di fronte al portone, una voce si è fatta sentire dall'edificio.
«Chi sei?»
Ho sollevato lo sguardo, senza riuscire a scorgere nessuno. Le finestre della villa erano sporche. I muri decrepiti, come la pelle di un anziano invecchiato male. Anche Cagliari era invecchiata male, molto male.
«Mi chiamo Guido. Mi manda la Vedova, devo vedere Erica.»
Il silenzio ha fatto seguito alla mia voce. Soltanto dopo qualche minuto ho visto uscire dalla villa un ragazzo, vestito come quelli del Bastione, con un fucile. Mi ha aperto, trascinando di peso il portone che gemeva come un Giallo morente. Come sono entrato nel cortile il ragazzo ha richiuso il portone dietro di me. Senza fiatare mi ha fatto cenno di seguirlo all'interno della casa.
Dentro c'era buio, in alcuni punti vedevo danzare riflessi di una luce. Probabilmente candele.
«Aspetta qui. Vado a chiamarti Erica.»
Il ragazzo è sparito nelle ombre, lasciandomi in un piccolo salotto. Mi sono accomodato su un divano, osservando una donna attraversare la stanza e sparire dietro un'altra porta. Sentivo rumori e sussurri, la casa sembrava abitata da molte persone, ma a parte la donna e il ragazzo non vidi nessun altro. Fino a quando lei apparve sulla soglia. Erica.
Indossava lo stesso completo mimetico dei suoi compagni. I suoi capelli biondi erano raccolti in una crocchia, gli occhi verdi si erano fermati su di me. Mi ha guardato come si guarderebbe un relitto emergere dalle profondità del mare.
«Guido!»
Ci siamo abbracciati, l'ho stretta a me. Sotto l'alone di polvere e stanchezza avvertivo ancora il suo profumo, inebriante. Ma qualcosa non andava.
«Erica, non sai quanto tempo ho passato per trovarti!»
«Cosa ci fai a Cagliari, credevo fossi a Monastir.»
«Siamo scesi qui. Volevo cercarti. Ora ci siamo ritrovati! Ne ho atteso di tempo, per vederti. Ora sarà tutto facile, siamo insieme. Amore…»
Lei mi ha interrotto, bloccandomi con una mano. Quelle mani così curate che quando mi accarezzavano mi mandavano in paradiso, ora erano sporche e forti, strumenti di morte, traghettatrici per l'inferno.

«Sei sceso qui per me?»
Ho annuito, comprendendo cosa c'era che non andava nel nostro abbraccio. Lei, fredda.
«Cazzo Guido, non dovevi.»
«Ma…»
«Senti Guido. Non so se te ne sei accorto, ma qui è scoppiato il finimondo. Cagliari è una città difficile, molto molto difficile. Hai fatto un terribile errore a portare qui Marta e le bambine.»
«Io voglio stare con te, Erica. Ho riflettuto, ho riflettuto a lungo su quello che mi hai detto l'ultima volta che ci siamo visti. Io ti amo, dobbiamo stare insieme.»
«Guido, l'ultima volta che ci siamo visti è stato due anni fa. Ne sono successe di cose da quel giorno. Come diamine hai potuto pensare di venire da me *ora*?»
«Io… non lo so. Ti amo.»
«Senti… Non possiamo stare assieme ora. Io devo stare con la Vedova. E tu, cazzo, tu hai una famiglia! Marta ha *bisogno* di te ora.»
È così che il mio brillante piano per tornare tra le sue braccia è naufragato. L'ho osservata, vedendo nei suoi occhi la distanza che ci ha separato. Cosa pensavo di ottenere? Come ho potuto pensare anche solo di riuscire a trovarla come era prima?
«Guido, io sto qui, ormai non posso più tornare indietro. Ci sono troppo dentro, dobbiamo reggere la città finché possiamo. E non c'è più spazio per i sentimentalismi purtroppo. Dobbiamo farci carico di quello che abbiamo e difenderlo. Tu hai Marta ora.»
«Io ho Marta, sì. Hai ragione, sì.»
Mi sono alzato dal divano, evitando il suo sguardo, vuoto dentro. Mi ha accompagnato fuori, augurandomi buona fortuna. Ci siamo abbracciati nuovamente, ma non ho sentito il suo profumo, solo la puzza della battaglia. Ho rubato cibo alla mia famiglia per questo.
«Rimarrai qui a Cagliari, Erica?»
«Finché potrò. Se la Vedova fallisce, credo mi sposterò. Magari a Pula, dove facevo quello stage prima che capitasse tutto questo.»
«Capisco.»
«Guido, vattene dalla città. Prenditi cura della tua famiglia.»
Ho annuito, incamminandomi lungo la strada. Gli occhi fissi sul marciapiede, ripensando alle parole di Erica. Sono un debole del cazzo.

Quando sono rientrato in casa, Marta mi ha aggredito, urlando come non la sentivo fare da tempo.
«Cos'hai fatto? Dov'è il cibo che manca?»
Non avevo le forze, mi sono lasciato cadere su una sedia. Lei ha continuato a interpellarmi, ma non ho risposto. La vedevo, una forza della natura che si agitava di fronte a un fallito. Dietro di lei rivedevo i gesti di Erica, quei piccoli movimenti della mano nelle ombre di quel salotto.
«Guido, rispondi!»
«È tutto ok, Marta. Ho sbagliato. Dobbiamo andare via di qui.»
Il suo tono di voce si è abbassato, gli occhi lucidi.
«Dimmi, dimmi dove cazzo hai portato il nostro cibo. Ci stai abbandonando?»
«No. Non vi abbandono.»
«E il cibo?»
Non ho replicato, facendola arrabbiare di nuovo. L'ho sentita scoppiare a piangere, ma i suoni mi giungevano distanti, ero lì ma allo stesso tempo ero ancora in viale Merello, a sentire Erica che mi schiaffava in faccia la verità che non avevo mai osato pensare.
«Guido, cazzo, parlami! Ma non lo capisci che se sono qui è perché ti amo ancora?»
Mi sono alzato, seguito dai suoi occhi colmi di lacrime.
«Il cibo è andato, l'ho ceduto a un gruppo di persone che tenta di resistere nel Bastione. Però noi ora dobbiamo spostarci da qui, andiamo via. *Noi*, io e te e le bambine.»
Lei ha annuito, io mi sono rifugiato nel bagno per guardarmi allo specchio e maledirmi in tutte le lingue che conosco.
Andremo via da qui.

Episodio 6 – 08/12/2015, ore 22:02



Siamo andati via, sì. Abbiamo racimolato la poca roba rimasta e abbiamo deciso di cambiare rifugio. Ho preso le chiavi della Fiesta e ho detto che sarei tornato a prenderle con l'auto. Sono uscito, trascinando via una carezza di Marta. Ho ripercorso a ritroso il tragitto che avevamo fatto fuggendo da piazza Gramsci. Ho tagliato attraverso i parcheggi e mi sono ritrovato di nuovo in via Sonnino, sull'asfalto più cadaveri dell'ultima volta. Sangue nuovo, strisciato sul nero della strada. Uomini mangiucchiati e donne sventrate, un tappetto rosso mi ha accompagnato verso la piazza. Qua e là c'erano anche cadaveri di Gialli, alcuni segnati da colpi di arma da fuoco, altri erano trapassati da frecce con le piume nere. Il solito brutto odore di morte mi ha salutato, danzandomi attorno.
In piazza c'erano ancora degli infetti, claudicanti tra gli alberi, ombre gialle di una condanna pendente sui sopravvissuti di Cagliari. Ho stretto più forte la pistola, fissandola come se sperassi di avere una risposta, come se quella fredda arma potesse dirmi cosa fare. Mi sono accovacciato dietro una macchina, osservando la situazione. Tra le panchine si muovevano circa cinque Gialli, molti meno di quelli che avevano letteralmente invaso la piazza costringendoci a scappare via. Mi sono alzato, cercando di mantenere la mano ferma, ma poi è scoppiato il pandemonio. Dalle vie a sinistra della piazza, le stesse che avevamo imboccato noi per evitare di essere scoperti dai Gialli, sono sbucati fuori quattro persone, con vestiti mimetici e mitra spianati. Mi è bastato vedere le loro facce per riconoscerli come uomini della Vedova. Hanno visto i cinque Gialli e si sono aperti la strada falciandoli con le raffiche di mitra. Mentre gli infetti cadevano uno di loro ha urlato in maniera concitata, osservandosi indietro. Da dove mi trovavo non potevo vedere cosa stava guardando, all'interno di quelle vie che da cui erano usciti. Poi, la *massa* Gialla si è riversata sulla piazza.
Eccoli, i Gialli che ci avevano obbligato a fuggire, ritornati nel loro luogo preferito. I quattro uomini si sono messi a correre, coprendo la fuga con i mitra. Hanno abbattuto i mostri delle prime fila, e hanno approfittato di quell'unico brevissimo rallentamento della folla per fiondarsi verso la via a destra. Quei bastardi li hanno inseguiti, affondando in via Grazia Deledda, all'inseguimento dei quattro malcapitati. La piazza era di nuovo deserta. Mi sono alzato, fissando i miei occhi sulla Fiesta parcheggiata dall'altro lato. Gli echi degli spari sono risuonati tra le immonde voci di quei mostri. Mi sono portato all'altezza della via in cui li avevo visti sparire. La folla copriva tutta la strada, impedendomi di vedere i quattro uomini. Le urla che risuonarono mi confermarono che la fuga non era andata a buon fine. Ho osservato i Gialli fermarsi a mangiare quei disgraziati. Vedevo solo alcune braccia strappate e toraci dilaniati. Subito dopo i Gialli delle ultime fila, lontani dal banchetto si sono girati verso di me. È bastato quell'incrocio di sguardi per mettermi le ali ai piedi e farmi entrare di fretta dentro la macchina. Mentre quei mostri risalivano la via ho acceso il motore, ringraziando per aver trovato il serbatoio ancora pieno, come l'avevo lasciato. Ho fatto stridere le gomme sull'asfalto, come nel peggior film americano, con la paura alle calcagna.

Ho fatto salire Marta e le bambine, dopodiché siamo partiti, con l'intenzione di allontanarci dal centro della città. E così siamo finiti qui, in viale Marconi, alla vecchia stazione di polizia. La situazione non era molto diversa dal comando dei carabinieri di via Nuoro: dietro la fuga dei poliziotti è rimasto solo un ammasso di stanze caotiche, polverose e tristi. Ci siamo sistemati qui e siamo finiti per rimanere sotto assedio.
È capitato all'improvviso, mentre dormivamo. Il rumore dei mostri sui cancelli ci ha strappato al sonno, a quel delicato momento in cui possiamo lasciarci andare e non pensare a quello che succede nel mondo. Il mondo è venuto a bussare alle nostre porte, però, con mani gialle e unghie nerastre. Li abbiamo osservati nel buio della notte, delle sagome indistinte, gli occhi illuminati dai riflessi

lunari. I loro versi gutturali hanno fatto piangere Luisa e Donatella, che sono andate subito a rifugiarsi nella veste di Marta. Lei mi ha guardato, senza sapere cosa dire. Ero ammutolito anche io, non mi sarei aspettato così tanti Gialli in una via come questa. Marta mi ha indicato la pistola, ma le ho risposto che non avevo abbastanza proiettili per tutti quelli che stavano premendo sul cancello. Lei ha portato via le bambine quindi e ha cantato una ninnananna, nel tentativo di sovrastare i suoni famelici dei Gialli. Abbiamo cercato di addormentarci, ma nessuno di noi quattro ha più chiuso occhio.

Il giorno dopo, ovvero oggi, li abbiamo contati. Dieci. Ho indicato uno di loro a mia moglie, un mostro vestito da carabiniere con i resti delle manette alla mano.
«È quello con cui ho parlato qualche settimana fa.»
Per un attimo abbiamo sperato, sperato in una salvezza che viaggiava su un furgone rosso. Infatti, verso le dieci è apparso un furgoncino rosso nella strada, ma appena i Gialli si sono voltati verso il veicolo, il guidatore ha fatto marcia indietro. Abbiamo urlato e implorato, sperando potesse sentirci. Abbiamo agitato le braccia, sporgendoci dalle finestre dei piani superiori. È scomparso dietro l'angolo in uno stridio di gomme. La situazione in cui ci trovavamo assomigliava sempre più a quel vecchio film in cui i protagonisti erano assediati dentro una stazione di polizia.
È stato nel pomeriggio che mi è venuta l'idea. I Gialli assediavano il cancello, impedendoci di raggiungere la nostra macchina, parcheggiata in strada. L'unico modo per uscire da quella situazione era far entrare i Gialli e distrarli, per aprire un varco fino all'auto. Ho riunito le mie donne, le mie *uniche* donne, nell'ufficio del commissario, per spiegare il piano.
«Aprirò il cancello in modo da farli entrare. Poi uscirò sul cortile, in modo da tirarmeli dietro. Scapperò e rientrerò dalla porta che dà sul retro. Voi nel frattempo potrete uscire e andare in macchina.»
«Guido, è troppo pericoloso.»
«Non abbiamo alternative. Non possiamo abbatterli, e non possiamo più restare qui. Devo tentare di portarvi in salvo da questa città maledetta, ve lo devo.»
«E se qualcosa va storto?»
«Se qualcosa va storto mentre faccio da esca, oppure non riesco a uscire di nuovo per raggiungervi in auto, allora dovete andare, andare via senza di me.»
«Ma, papà… Non possiamo andare via senza di te!»
Ho abbracciato Donatella, pulendole la guancia dalle prime lacrime.
«Vedrai che comunque andrà tutto bene, e riuscirò a raggiungervi subito. Poi ce ne andremo in montagna, ok?»
Abbiamo continuato a discutere della cosa, tra lacrime e frasi spezzate. Nelle pause di silenzio, ascoltavamo i versi dei mostri alle porte.

A sera abbiamo attuato il piano. Ho dato le chiavi dell'auto a Marta e ho abbracciato le bambine, sussurrando loro parole di conforto all'orecchio. Ho dubitato io stesso del tono della mia voce. Marta si è avvicinata e ci siamo guardati, imbarazzati come se fosse il momento del primo bacio. Non ho osato muovermi, incapace di qualunque gesto da marito, ma è stata lei ad abbracciarmi e baciarmi.
«Voglio vederti affianco a me sulla Ford, Guido.»
«Sii forte, amore.»
Poi ho aperto il cancello. Mentre l'inferriata scorreva oscillante sui binari, sono uscito nel cortile, tenendo a mente il percorso da compiere per arrivare alla porta di servizio. I primi Gialli sono entrati, lanciandomi occhiate fameliche. Appena hanno oltrepassato il cancello, mi sono messo a correre verso la parte laterale dell'edificio, urlando il via libera alla mia famiglia, una volta appurato che tutti e dieci i mostri mi stavano inseguendo.
Tutto è avvenuto in fretta, da quel momento in poi. I passi riecheggianti sul cemento. I latrati dei Gialli. Le urla di mia moglie che incitava le bambine. Uno sportello aperto. Un altro, poi entrambi chiusi. La porta di servizio. L'auto messa in moto, il ronzio del motore al minimo. Il tonfo e i Gialli

che si sono fiondati sull'uscio appena richiuso alle mie spalle. L'ho bloccato con un mobile abbastanza pesante e ho iniziato a correre nel dedalo di uffici e corridoi, diretto verso l'uscita sul cortile anteriore.
Purtroppo, appena ho aperto la porta, mi sono accorto che il piano stava naufragando. Dal cancello stavano entrando altri Gialli, e il mio sguardo si è fermato negli occhi di mia moglie, dietro il finestrino dall'altra parte della strada.
«Vai, parti! Parti!»
L'ho osservata scuotere la testa, poggiare la mano sul vetro, le lacrime rigarle la guancia.
«Parti Marta!»
I Gialli si trascinavano sul cortile, diretti verso la porta, verso di me.
«Parti!»
Il rumore dei bastardi si è unito al ruggito del motore. Il colore Giallo si è mescolato con il blu metallico dell'auto che si allontanava, mentre richiudevo la porta con gli occhi lucidi.

Assediato, da solo, con i loro lamenti che salgono dal cortile, sospinti dal silenzio angosciante di una città estinta. Qui c'è solo la calma piatta, l'attesa di un solo rumore, quello della porta che verrà abbattuta, sotto i loro colpi insistenti. Mi sono sistemato ai piani superiori, ma so che mi sentono. Sanno che sono qui tanto quanto io so che sono lì. Sono diventati sempre di più, tra il gruppo iniziale e quello che mi ha impedito la fuga e altri arrivati nei minuti successivi. Li guardo da quassù, e mi viene da pensare a uno sciame di locuste impazzite.
Sono riusciti a rompere già qualche finestra e si stanno inserendo tra i pezzi di vetro. Manca poco alla mia ora, ormai.
Spero solo che Marta e le bambine siano al sicuro, che trovino un rifugio in montagna magari. È giusto che siano riuscite a fuggire a quest'inferno, in cui le ho condotte io, a causa della mia idiozia.
È giusto che io sia ancora qui, assediato dai mostri, dai rimorsi.
È giusto che io attenda.
È giusto che io muoia.
Se qualcuno leggerà queste righe e incontrerà Marta Addis, le dica che suo marito l'ha sempre amata, anche se ha sbagliato tutto. Dica a Luisa e Donatella di essere forti, perché la mamma ha bisogno di loro. Dica alle mie tre donne di sorridere, perché è così che le ho immaginate nei miei ultimi istanti.

Parte 2: Survival Blog

Episodio 1 - 08/12/2015, ore 22:02

Miracolosamente questo account è ancora attivo. Fino all'anno scorso non avrei mai pensato di tornare a scrivere su un blog. A questo punto mi sembra inutile continuare a nascondermi dietro questo nickname di un tempo che non esiste più: mi chiamo Gianluca, Gianluca Santini. E sono vivo. Oggi sono vivo. Fa bene ripeterselo ogni tanto.

Per caso ieri ho acceso il computer ed entrando su internet ho cliccato su uno dei vecchi preferiti, uno dei blog che seguivo fino a qualche anno fa, anche se sembrano passati secoli. Ho letto il post di Matteo, la sua determinazione mi ha trasmesso un pizzico di speranza. Sembra che ci siano anche altri sopravvissuti che stanno affidando quando possibile le loro esperienze allo sgangherato mondo del web. In qualche modo i server stanno reggendo e finché reggono forse è davvero un bene scrivere. Finché scriviamo siamo vivi e se siamo vivi possiamo resistere.
Ho letto della fuga di Alessandro Girola, mi sono ricordato del concorso ucronico che aveva indetto cinque anni fa in questo stesso periodo. Avevo tentato di partecipare, ma gli eventi poi sono degenerati, non ricordo se sono riuscito a scrivere il racconto e in effetti tutto questo non interessa a nessuno a parte me.
Ho letto un commento firmato da Faina Solitaria, in cui afferma che è il momento giusto per diventare vegetariani, ci devono essere dei problemi gravi con la carne inscatolata. Fortunatamente lo ero già, prima che accadesse tutto questo. Ho letto che molti si stanno nascondendo in luoghi alimentati da pannelli fotovoltaici o da pale eoliche: c'è voluta l'apocalisse per far capire a tutti che l'unica soluzione sono le rinnovabili. Ho letto tutto ciò che sono riuscito a leggere dai sopravvissuti degli altri blog, e continuerò a farlo, connessione permettendo; è confortante sapere di non essere più soli.

Sono ancora a Cagliari, o per lo meno in quello che ne resta. Teresa e i nostri amici erano a Londra nella primavera del 2013, a trovare il nostro amico Luca, il chitarrista. Poco dopo l'Inghilterra ha chiuso le frontiere e non ho potuto raggiungerli. Spero almeno che così si stiano salvando da quest'inferno. Spero che siano vivi, che molta gente intorno a loro sia viva. Spero che... No, meglio smettere di pensarci. Devo resistere. Dobbiamo resistere.
Qui a Cagliari c'è stata una fuga collettiva verso le montagne appena è arrivata la Gialla. Non sono stato molto rapido a muovermi e alla fine sono rimasto barricato in casa, finché ho potuto. Poi mi sono insediato in un'altra casa, ancora finché ho potuto. Poi ho cambiato nuovamente. Dannazione quanto sono ostinati i Gialli. Più mi sposto, più ne arrivano. Sto iniziando a pensare di essere l'unico superstite dell'hinterland cagliaritano. Non vedo più una persona viva dall'inizio dell'anno scorso, poco prima della fuga generalizzata. Possibile?

Ora mi trovo nella grande biblioteca lungo viale Marconi. Quella che un tempo era l'arteria principale per collegare i vicini comuni alla città di Cagliari è ora una distesa di Gialli. Non ce n'erano così tanti quando mi sono stabilito qui. L'altro giorno ho tentato di esplorare la vicina stazione di polizia, per vedere cosa potevo trovare di utile. Sono rimasto a lungo a guardare la porta prima di decidermi a togliere le assi per poter uscire. Del resto dentro la biblioteca avevo tutto quanto mi poteva servire: scatolette di legumi in abbondanza (ecco se c'è stata una cosa per cui sono stato rapido è stato il cibo), medicine, internet, elettricità e un posto facilmente difendibile. E

poi tanti libri con cui distrarsi. Alla fine mi sono deciso e mi sono fiondato nel furgoncino rosso che al momento sto utilizzando. Non so quanto tempo fa ho abbandonato la mia macchina. Ho guidato fino alla strada della stazione, ma davanti al cancello di ingresso ho visto un numeroso gruppetto di Gialli. Erano una decina. Li ho osservati da lontano. Quando il primo di loro si è girato guardando nella mia direzione ho ingranato la retromarcia facendo stridere le gomme, sono tornato indietro con la coda fra le gambe.
Cazzo. Potevo starmene direttamente dentro, almeno avrei risparmiato sulla benzina.

A cena ho mangiato una scatoletta di fagioli, l'ennesima.

Sto pensando una cosa: forse sono qui da troppo tempo. Quei dieci Gialli tutti vicini sono stati un indizio fin troppo chiaro: sto tirando troppo la corda. Devo spostarmi più su, magari in centro. Oppure è ora che mi decida a lasciare la città per rifugiarmi nelle montagne? Ho letto sui blog che molti dei sopravvissuti si sono rifugiati nelle montagne, che il freddo rallenta questi bastardi. Magari potrei recarmi a Belvì, il paesino sulle montagne dove ci sono i miei parenti. O c'erano. Meglio non pensarci.

Mi sono concesso anche troppo per stasera, l'elettricità qui non è rinnovabile e devo fare i conti con il generatore che ho trovato in questo locale. Non durerà molto.

Alla prossima, se sarò ancora vivo. A tutti quelli che leggono: resistete. Scrivete. Vivete.

Episodio 2 - 14/12/2015, ore 20:27

Non ho più la mano sinistra.

Sono stati 6 giorni in cui è successo di tutto. Scrivere solo con la mano destra è veramente antipatico, sapete? Però mi è andata bene tutto sommato: metti caso che fosse toccata alla destra, a questo punto fare tutto con la sinistra sì che sarebbe stato antipatico. Queste sono quelle piccole coincidenze del caso che ti fanno apprezzare davvero ciò che hai.
Comunque, per quanto la mia scrittura proceda lentamente e io sia strafatto di antidolorifici, cerchiamo di fare un attimo un respiro. Fatelo pure voi che leggete, se volete, ce lo meritiamo tutti.

Il giorno dopo il mio ultimo messaggio sono uscito per caso dalla biblioteca perché avevo lasciato una cosa nel furgoncino. Un'altra casualità, di solito non esco mai dalla biblioteca. Fatto sta che davanti alla porta ho trovato due carciofi e una doppietta, con una scatola di munizioni. Sono rimasto come un ebete a guardarmi intorno per vedere se c'era qualcuno, ma non ho visto nessuno, nemmeno i Gialli. Il silenzio era fastidioso. Ho preso quello che mi mancava dal furgoncino e poi ho preso ciò che era stato lasciato lì. Ho riportato tutto dentro e ho sbarrato l'ingresso. Sul momento non sapevo chi fosse stato a lasciare quei doni, ma poi l'ho scoperto. Ho guardato la doppietta come si guarderebbe il pannello di guida di un'astronave aliena. Ho contato una trentina di munizioni. Ho guardato di nuovo la doppietta, poi mi sono dedicato ai carciofi. Sono rimasto almeno mezzora a rigirarli in cerca di segni sospetti che potessero confermarmi un'eventuale contaminazione. Però a ben pensarci avrebbe avuto poco senso darmi cibo contaminato, tanto valeva uccidermi direttamente.

La doppietta è stato un problema non indifferente. Nei vari blog leggo di gente piena di armi e munizioni, ma io finora sopravvivevo con un misero coltello. La doppietta per me era aliena, e lo è ancora. La mia esperienza con le armi è nulla. Ho passato quel giorno e il successivo frugando tutta la biblioteca in cerca di libri sull'argomento. Alla fine, dopo qualche lettura, mi sono fatto un'idea abbastanza chiara e ho fatto qualche prova di pulizia e manutenzione. Credo di aver acquisito il metodo, ma non si sa mai con queste cose.

L'11 è stato un giorno terribile. Ho trovato questo post che riporta notizie su Londra. Notizie pessime, almeno per me. I miei amici sono vicino a Londra. Lei è lì... Mi continuo a ripetere che sono vivi, che lei è viva, ma la speranza vacilla, soprattutto di notte. Quelle parole, "E ora Londra brucia", mi hanno martellato la testa per tutta la giornata. Ho pianto. Ho accarezzato la doppietta. L'ho presa in mano, ma poi l'ho rimessa al suo posto. Devo essere forte. Lei è viva. Io sono vivo. Fa bene ripeterselo, ve l'avevo già detto giusto?

La mattina del 12 ho preso una decisione, spinto dai commenti che ho ricevuto dagli altri blogger, in particolare da Alessandro Lessà. Mi sono dato da fare e ho spostato tutto ciò che ho, principalmente cibo e medicine, nel furgoncino. Ho fatto una piccola sosta ai vicini discount per prendere bottiglie di alcool puro e vari accendini. Non ne ho trovati granché, i luoghi erano già stati saccheggiati, ma almeno è qualcosa. Ho pensato che forse sappiamo troppo poco sulla vitalità del prione, che forse è più prudente dar fuoco ai cadaveri degli infetti. Magari non serve a nulla, oppure può fare la differenza. Dopo ho ingranato la marcia verso l'Asse Mediano e da lì sono uscito da Cagliari. Entrando nella Strada Statale 131, con la doppietta sul sedile affianco al mio, ho dato un ultimo sguardo alla città. Mi è salito un groppo in gola. Come è potuto succedere tutto questo? Come siamo arrivati a perdere le nostre vite, le nostre case, i nostri territori?

Ho fatto tappa nella Conforama lungo strada. I parcheggi erano deserti, non vedevo Gialli da nessuna parte. Sono entrato e, dopo un intero pomeriggio di esplorazione, ho racimolato fiammiferi e un piccolo caricatore solare. Non ha una potenza molto elevata, ma forse riesco a usarlo per il computer. Ho anche rotto una delle teche di emergenza e mi sono preso l'ascia. Dentro uno degli uffici mi sono ritrovato la sorpresina. Ero di fronte alla scrivania e dall'altro lato è sbucato un Giallo, veloce e forte.
Mi ha afferrato la mano sinistra e la sorpresa mi ha fatto perdere l'equilibrio, facendomi cadere la doppietta che reggevo in mano. L'arma è andata a finire vicino alla porta. Ho guardato un attimo negli occhi del Giallo e quei pochi secondi mi sono bastati. Una cosa è vederli da lontano, ma quando li guardi da un metro. Cazzo... Solo un metro. Mi sono inchinato nel doppio tentativo di liberarmi dalla stretta e di poter arrivare a prendere la doppietta, ma il Giallo era troppo forte e la doppietta troppo lontana. Mi sono rigirato e ho visto che il Giallo si stava riversando sul tavolo in direzione del mio polso. La sua bocca spalancata mi ha fatto pisciare addosso. Meglio che nessuno sottovaluti i Gialli: era forte e si era mosso molto velocemente, al contrario di quelli che girovagavano per viale Marconi. Sono stati pochi secondi, ma la vista dei suoi denti giallastri vicino al mio polso mi ha fatto prendere una decisione, che a posteriori è comunque l'unica che potevo prendere. Ho sfilato l'ascia dalla cintura e con un colpo secco l'ho fatta calare sul mio polso.

Uno si aspetta di metterci tutta la forza necessaria per fare un taglio netto e forte: ma manco per il cazzo. Sono serviti tre colpi per staccarmi da quella bestia. Fortunatamente ogni volta che calavo l'ascia il Giallo si ritraeva per evitarla. A ogni colpo il buio prendeva il sopravvento, il dolore era lancinante. Il pensiero di uccidere il Giallo era folle, gli schizzi del suo sangue mi avrebbero sicuramente infettato. Al terzo colpo sono riuscito a staccarmi la mano, che è rimasta tra quelle del tipo. Il sangue che sgorgava sul pavimento l'ha attirato e io sono riuscito a indietreggiare fino alla doppietta. Gli ho scaricato entrambi i colpi addosso, poi sono svenuto. Patetico eh?

Mi sono svegliato molto debole. Il Giallo era un cumulo di stracci e carne in una pozza del suo e mio sangue. C'era una puzza incredibile. Ho fissato il moncherino del mio polso e ho vomitato nel vaso di una pianta. Ho ripreso l'ascia e mi sono trascinato al furgoncino. Lì sono riuscito in qualche modo a tamponare la ferita. Ho messo un elastico nell'avambraccio per bloccare la perdita di sangue e ho avvolto il moncherino con uno straccio umido, poi ho bendato il tutto. L'operazione mi ha richiesto un quarto d'ora e altri conati di vomito.
Ho preso un paio di antidolorifici e dopo aver messo il "bottino" sul furgone sono ripartito. Guidare solo con una mano è antipatico, anche più che scrivere.

Ho passato tutto il giorno successivo e oggi in questo casolare che ho trovato. L'unico mio obiettivo attuale è cambiare i bendaggi e fare tutto il possibile in modo che la ferita si possa cicatrizzare. Non mi faccio illusioni, le possibilità sono poche, ma del resto poche è meglio di zero.
Ho paura di morire. Forse, per la prima volta da quando è successo tutto questo casino ho davvero paura di non farcela, di non avere più la possibilità di rivedere volti cari. Fino a che i Gialli erano distanti il rischio era quasi nebuloso.
Il mio consiglio è di non sottovalutarli mai. Mai. Ero dubbioso sulle loro capacità. Non lo sono più, la benda sporca di rosso me lo ricorda ogni secondo.

Al prossimo aggiornamento, se sarò vivo.

Episodio 3 - 24/12/2015, ore 17:29

Sarebbe la vigilia, ma preferisco non pensarci. Più si pensa al passato, a com'era prima di tutto questo, più si rischia di impazzire. In qualche modo sono riuscito a resistere ai dolori e alla febbre nei giorni successivi alla cauterizzazione della ferita. Sopravvivo anche con una mano, la ferita è a posto, i dolori pian piano stanno passando e sono ancora da solo, anche se mi sono spostato di nuovo. Non sono dell'umore adatto a raccontarvi ciò che ho fatto in questi dieci schifosi giorni. Quello che accade, come dice Cyberluke, è uguale dappertutto, sempre i soliti Gialli e sempre le solite storie di gente che si organizza per ucciderli.

Onestamente mi ha fatto riflettere il blog di Cristina Riccione: la giornalista è ancora viva, e produce buoni servizi come qualche anno fa. All'inizio mi era sembrata una buona notizia: l'informazione è sempre fonte di potere, una persona informata sa come scegliere, sa come vivere. Anche le scoperte fatte dagli altri sopravvissuti sull'esistenza di Gialli intelligenti mi sembravano punti di forza per un nuovo percorso di comprensione e di vittoria. Pensavo che ci potesse essere una vittoria, che si potesse scoprire sempre di più riguardo alla Gialla.
Ma davvero pensiamo di vincere? Non esiste la vittoria in un contesto come questo, non esiste la redenzione, non esiste la salvezza. Non esiste nulla di tutto ciò. Se anche scoprissimo nuovi aspetti dei Gialli non potremmo usare nulla a nostro favore: siamo tutti rinchiusi nel nostro angolo di mondo, pensiamo solo a noi stessi. Lo stesso scrivere sui blog in realtà è un gesto totalmente egoistico. A questo punto, e non credevo di poterlo mai arrivare a dire, sono più coerenti le posizioni di Ariano e di Eduardo. Ma a differenza di quel che dicono loro, non c'è una nuova specie, non c'è una nuova religione. Non c'è nessuna selezione naturale, non c'è nessun nuovo percorso salvifico. Il nostro pianeta è una fottuta terra bruciata.

Abbiamo distrutto quello che avevamo intorno, senza curarci delle conseguenze delle nostre azioni quotidiane. Abbiamo distrutto noi stessi, illudendoci di aver formato una società civile, ma a ogni problema non sapevamo come porci, non sapevamo cosa fare, come un bambino che vuole solo continuare ad attingere dal barattolo dei biscotti. Ora il prione, il mezzo attraverso cui finirà l'era dell'homo sapiens. Non sarà una nuova specie a dominare la terra: noi siamo destinati a morire tanto quanto i Gialli, non c'è scampo per nessuno dei due gruppi. Moriremo uno a uno, poi moriranno loro, alla fine non resterà più nulla. I grattacieli saranno le rovine del nostro splendore, come le piramidi sono tutto ciò che resta della civiltà egizia. Le nostre case saranno ricoperte dalle foreste e gli animali torneranno a impossessarsi della terra a loro sottratta. O forse anche loro soccomberanno alla Gialla, in faccia a chi dice di sapere con certezza come funziona il prione. Non abbiamo mai avuto una conoscenza perfetta delle malattie quando ancora esisteva la medicina e ora tantissimi siti stranieri si ergono a dispensatori di conoscenze. Ho letto articoli anche dettagliati sulle caratteristiche del prione e una parte di me si chiede quanto veritiere siano tali pubblicazioni, inizio a dubitare di tutti quelli che credono di sapere qualcosa a riguardo.

Un pezzo patetico quello che ho scritto, me ne rendo conto. D'altra parte mi dico che se non c'è nulla di positivo, non scriverò niente di incoraggiante. Non so più se ha senso dirvi, e dirmi, di resistere, per esempio. Non so più cosa ha senso fare. Vivere, immagino, vivere il più a lungo possibile. Per lei...

Al diavolo, buon Natale, per chi ci crede. E per chi non ci crede, buona giornata, di questi tempi è il massimo che ci si possa augurare.

Episodio 4 - 02/01/2016, ore 17:15

Per quelli come elgraeco che si sono domandati che fine abbia fatto: sono vivo. Ancora vivo e capace di intendere e volere. Non ho avuto un attimo di tempo dopo il mio ultimo aggiornamento, risalente alla vigilia di Natale, e anche se in alcuni periodi sono riuscito a leggere gli articoli degli altri sopravvissuti non ho avuto molto da commentare. Sia per il tempo a disposizione, sia per lo stesso motivo che evidenzia Cristina nel suo ultimo post. La maggior parte delle volte che tento di commentare qualche contributo rileggo le mie parole e mi viene voglia di cancellarle, sembrano così patetiche. Io stesso sto procedendo per inerzia più che per reale forza di volontà. Oltretutto i post di elgraeco stanno sempre più distruggendo l'idea che mi ero fatto dell'Inghilterra, basata sulle notizie di inizio pandemia. Speravo che l'Inghilterra fosse una terra sicura, ma così non è. Non posso più sperare, a questo punto posso solo sentire che lei è viva, sentirlo dentro di me. Sarà difficile di questi tempi... Non voglio pensarci oltre, già alla vigilia mi sono lasciato andare e so che non mi porta da nessuna parte fare certi pensieri. Bisogna vivere.

Ho ricevuto da Walter un messaggio privato. Mi dava appuntamento sulla Statale 131, all'entrata di Monastir. Ci sono arrivato in tempo perché non ero molto distante. Era il regno dell'immobilità, non c'era nemmeno un filo di vento. Parecchie auto erano ferme lungo la strada, segnali di fughe finite male, diapositive di una disperazione incontrollata, tombe di una speranza morta sul nascere. Alcune di essere erano occupate dai cadaveri dei conducenti, altri corpi in decomposizione erano riversi vicino al guardrail. L'aria puzzava del sangue e delle viscere e mi sono dovuto fermare per vomitare. Nonostante tutto però non c'era traccia di Gialli, immagino siano distanti da una zona desolata come la Statale. Con la doppietta stretta nella mano ho atteso Walter. Mi preoccupava il passare del tempo: ogni secondo era vissuto nella paura di essere aggredito da un Giallo oppure da un umano appartenente a chissà quale banda di reietti, come leggo che sta succedendo un po' in tutta Italia. Ad esempio come scrive Giuda, diffondendo il segnale della Nuova Autarchia Armata che vorrebbe tenerci per le palle con la minaccia nucleare. Ho riportato sul suo blog i miei dubbi sull'efficacia di tale azione, sia dal punto di vista della minaccia terroristica che energetica, successivamente mi sono messo a riflettere su quel futuro sognato e desiderato mentre studiavo ingegneria. Un futuro in cui avrei lavorato nel settore delle energie rinnovabili, in cui avrei lasciato il mio piccolo segno per cambiare e rendere la vita della nostra specie più sostenibile. In realtà il futuro è adesso ed è Giallo. Non c'è più modo di cambiare, è già tutto cambiato, dobbiamo solo racimolare i pezzi della nostra civiltà. Sto divagando, come al solito, me ne rendo conto. Il punto è che Walter non si è fatto vedere per tutto il tempo. Walter, mi hai detto di fidarmi di te e mi sono fidato. Dammi davvero un motivo per poterti credere.

Dopo aver compreso che non potevo aspettare oltre, visto che il sole stava calando nel cielo, ho deciso di risalire sul furgoncino e mi sono diretto proprio verso Monastir. Ho attraversato lentamente la via principale e ho notato alcuni gruppetti di Gialli, i loro movimenti erano quasi a scatti a causa del freddo. La città era deserta, per quanto ci sono rimasto non ho notato nessun essere umano oltre a me. Iniziava a calare la notte e i Gialli che venivano illuminati dai fari sembravano ancora più terrificanti. Mi rendevo conto che solo grazie al freddo potevo muovermi così facilmente in città. Alla fine ho notato un'abitazione adatta alle mie esigenze e ben difendibile e ho parcheggiato proprio di fronte all'ingresso, in modo da assicurarmi una fuga veloce. Mentre scendevo dall'abitacolo vedevo le figure dei Gialli girarsi lentamente verso di me. Mi sono fiondato dentro la casa, chiudendo la porta alle mie spalle e bloccandola con un mobile che c'era nell'ingresso. Nel resto della serata ho perquisito le stanze, senza trovare nulla di particolare. Ho

osservato a lungo le foto appoggiate sui mobili e appese alle pareti. Mi ricordo di averne presa una in mano, di averla pulita dalla polvere. Era una bella foto. Mostrava quelli che dovevano essere gli abitanti della casa: dal rettangolo d'argento mi sorrideva una famiglia composta da un uomo, una donna e due figlie, nello sfondo c'era il mare. La normalità, nel mondo in cui abitiamo adesso non c'è più posto per una foto del genere. L'ho presa, un ricordo di una vita passata per quella famiglia, un ricordo di questo presente per me. Viviamo di ricordi. Ho passato la notte lì, cuocendomi un po' di ceci che avevo in barattolo e dormendo con la doppietta sotto mano. Al mattino avevo già deciso di abbandonare la cittadina per dirigermi altrove.

Ho passato i giorni successivi molto più a sud, nel centro scientifico vicino a Pula. Il ricordo della pace che avevo provato la prima volta che ci ero andato mi ha spinto a tentare la fortuna lì. Come vi sono entrato ho riavvertito il senso di straniamento che mi aveva colpito anni fa, ma ora la stradina ad anello che collega i vari edifici del complesso è invasa dalle erbe. L'atmosfera era inquietante e da un momento all'altro mi aspettavo di vedermi saltare addosso un Giallo. Lungo la strada non avvenne mai, ma appena mi sono fermato nei pressi dell'Edificio 2 ho sentito un fortissimo urlo. Un urlo di dolore, di molto dolore. Sono sceso dal furgone con la doppietta in mano e mi sono diretto verso la parte dell'edificio da cui l'urlo mi era sembrato provenisse, dal bar. Appena sono entrato due Gialli hanno mostrato i loro volti grondanti sangue da dietro il bancone. Ho sparato una volta, avvertendo tutta la potenza del colpo. Ho sparato di nuovo e uno dei due è crollato a terra, mentre il secondo si rovesciava oltre il bancone per venirmi a prendere. Mi sono spostato veloce di lato per ricaricare. Farlo con una sola mano è molto complicato, ho dovuto poggiare la doppietta su uno dei tavoli e prendere le munizioni per poterle infilare nella canna del fucile. Dopodiché l'ho ripreso in mano per sparare al secondo giallo, che è caduto subito a terra in un'esplosione di carne. Mentre lasciavo che il mio battito tornasse alla normalità ho risentito la voce agonizzante da dietro il bancone. Mi sono recato lì e ho visto una donna, riversa sul pavimento in un lago di sangue, i Gialli si stavano cibando di lei. I segni dei morsi ricoprivano tutto il petto e le braccia, i muscoli erano strappati e le ossa sporche di sangue. La vedevo spegnersi davanti a me. Ha cercato di parlare, ma le è uscito un fiotto di sangue. Poi è riuscita a indicarmi con gli occhi il mio fucile, quegli occhi neri sono stati la cosa più terrificante. Ho annuito e ho puntato la doppietta verso di lei. Ha chiuso gli occhi, ho chiuso gli occhi, ho sparato. Quando li ho riaperti del suo volto non rimaneva più nulla, il sangue e la carne erano schizzati su tutto il pavimento. Mentre uscivo ho vomitato. Ho passato il resto dei giorni a esplorare il complesso. Ho trovato altri Gialli e li ho uccisi, ma non c'era nessun altro sopravvissuto. Ho trovato nell'Edificio 4 il rifugio della donna, che si chiamava Erica.
Ho letto il suo diario: era una stagista del parco poco prima che scoppiasse la Pandemia. Quando la Gialla si era diffusa in Sardegna lei si trovava a Cagliari, e si era unita a un gruppo di sopravvissuti nel Bastione. Poi, il mese scorso le cose sono precipitate ed è venuta in questo luogo a rifugiarsi: scelta azzeccata, visto il tipo di ricerche che si svolgevano in questi edifici.
In uno degli armadi del suo rifugio ho trovato un pannello fotovoltaico flessibile arrotolato su sé stesso, di potenza superiore al piccolo caricatore che avevo già con me. Ho ripensato a quando avevo studiato i principi fisici di questi pannelli plastici. La malinconia mi ha avvolto mentre lo infilavo nello zaino. Ho saccheggiato anche il suo armadietto dei medicinali e la sua dispensa, ignorando solo la carne in scatola. Ho esplorato tutti gli altri edifici, ma non ho trovato nulla di utile, evidentemente era già stato tutto saccheggiato da Erica. Alla fine ho deciso di prendere un lenzuolo e vi ho avvolto il suo cadavere, dopodiché l'ho sepolto nelle vicinanze del bosco.

Ho passato l'ultimo giorno di dicembre lì, bevendo tutti gli alcolici che avevo trovato, per non far emergere i ricordi. Mi stavo quasi dimenticando della data: buon 2016. Per quel che vale ovviamente.

Ieri mi sono spostato di nuovo, vista la desolazione del luogo. Come ho imparato non dirò dove sono, tra l'altro sto ancora valutando se rimanere qui o no. Spostarsi di continuo sta diventando

quasi un imperativo, ma prima o poi dovrò fare i conti con le scorte di benzina. Le taniche che ho con me finiranno. Devo darmi da fare, rimanere fermo e nel silenzio porta solo a perdere le forze.

A presto, se sarò ancora vivo.

Episodio 5 - 10/01/2016, ore 21:42

Qui dove sono soffia un vento gelido, si insinua sotto i vestiti, entra nelle ossa. Almeno li tiene lontani. C'è silenzio, l'inquietante silenzio che ormai fa da colonna sonora alle giornate. Ho letto della Stone Cold Company e di quello che hanno fatto. Stranamente mi ha dato grande sollievo. Non siamo più una nazione, lo so. Lo siamo mai stati? Ci siamo mai veramente uniti? Leggere dell'azione della Stone Cold Company, per quanto sia stata brutale, leggere ciò che theswordman ha detto rivolto a Whyte, è stata la cosa che più di ogni altra mi ha reso fiero di essere italiano. Non più le piccole eccellenze scientifiche, non più la mia terra, ma la determinazione di quelle persone. Non ho idea di come fanno a tirare fuori la forza in questo mondo disastrato, ma le ringrazio per essere ancora a difesa del nostro nome. Soprattutto in tempi in cui i gruppi che cercano di prevalere sono sempre più forti. Penso alla NAA segnalata da Giuda. Problema abbastanza serio anche per la Sardegna ormai.

Ho sentito degli elicotteri l'altro giorno. Il loro rumore ha squarciato il velo dell'immobilità e mi ha portato a guardare verso il cielo, gesto che non facevo più da molto tempo. Nascosto nel mio rifugio li ho seguiti con il binocolo finché li ho visti atterrare. Incredibile, elicotteri. Non sapevo cosa aspettarmi, anche se a posteriori era immaginabile. Pensai che si erano fermati poco fuori Cagliari, o almeno così pareva. Non sono mai stato molto bravo con le stime. In effetti stavo giusto riflettendo che non ho più obiettivi da quando ho abbandonato la città, mi sono messo a vagare senza trovare mai una dimora stabile. Leggo di chi si mobilita, di chi combatte, di chi ricostruisce. Non capisco perché non mi sia venuta la voglia di fare qualcosa. Ho passato intere giornate a non fare nulla. Del resto, non c'è nulla da fare. Gli elicotteri mi hanno dato una smossa. Credo.

Sono salito sul furgoncino e mi sono avvicinato alla zona dello sbarco. Per fortuna ero abbastanza vicino, dopo essere risalito da Pula non mi ero allontanato molto. Ho nascosto il mezzo nei boschi e mi sono acquattato per osservare con il binocolo i nuovi arrivati. Uno degli elicotteri doveva essere da trasporto pesante, perché a terra c'era anche una grande jeep. Proprio sul fianco c'era la sigla NAA. Credevo che non l'avrei mai vista. Certo, Giuda aveva commentato che probabilmente avrei potuto incontrarli, ma aveva anche affermato che potevano essere solo leggende da caserma, mi aggrappavo a quello. Chi diamine li vuole questi tizi nella mia isola? Presumo ne siano atterrati anche al nord. Se fossi in loro avrei diviso il contingente sia a nord che a sud. Sono di certo più furbi di me quindi magari di contingenti ne hanno anche più di due. Divagazioni inutili, al solito. Li ho osservati mentre scendevano dagli elicotteri e si sistemavano in riga. Quello che doveva essere il leader ha blaterato degli ordini e io con il labiale sono bravo quanto con le stime. Il gruppetto è dunque salito sulla jeep e si sono allontanati.

Li sto seguendo a distanza. Non so perché e so che rischio parecchio. Cerco di non farmi notare, ma sono un civile qualunque. Speriamo mi vada bene. Credo si vogliano dirigere verso i poli industriali del sudovest. Avrebbe senso visto quello che ho letto di loro nel blog di Giuda. Sono privo di esperienza, ma li seguo lo stesso. Non voglio più stare senza far nulla e visto che quel dannato Walter sembra sparito, l'unica cosa interessante nel raggio di chilometri sono questi invasori. Almeno se scopro qualcosa di utile potrò essere d'aiuto a qualcuno.

Ora siamo fermi, sono nascosto nella boscaglia ai lati della strada dove si sono stanziati. Non ci sono Gialli.

Rumori. Passi. Gial... o no? La NAA? Merda.

Arrivan, mi facc snetir

Episodio 6 - 16/01/2016, ore 11:50

Sono vivo. Vivo ma in fuga. Ho scritto questo pezzo nei ritagli di tempo offline, solo ora che mi sono sistemato e ho una connessione posso postarlo. Sono stati giorni intensi.

Appena ho sentito quei rumori ho chiuso il notebook e mi sono diretto verso il furgoncino. Ho fatto giusto in tempo a rimettere le cose dentro, ma non ho potuto fare altro. Nel mezzo della boscaglia vedevo delle ombre avanzare verso di me. Erano dappertutto, mi avevano circondato. Dalla velocità dei loro passi non sembravano Gialli e in effetti non lo erano. Non ho avuto tempo di pensare a qualche azione, sono sbucati dalle ombre e mi hanno puntato con i loro fucili. Erano quelli della NAA. Ovviamente sono stato un pazzo a mettermi dietro di loro, aveva ragione Yami nel commento al mio precedente aggiornamento. Ma ero debilitato e disperato, volevo agire in qualche modo. Ne ho pagato le conseguenze.

Mi hanno accerchiato e uno di loro si è fatto avanti, alto e dai lineamenti tagliati con l'accetta. Si è presentato come Caposquadra Francesco Tommasi. Il tono della sua voce era duro e arrogante, mi ha fatto notare che ero in arresto per tradimento alla Liberazione. Ho fatto finta di non sapere nulla e il bluff si deve essere rivelato efficace, perché Tommasi si è lasciato andare a un piccolo comizio in cui decantava il ruolo della NAA nella ricostruzione dell'Italia. Peccato che abbia concluso dicendo che la mia scelta di seguirli è considerata tradimento. Secondo lui avrei dovuto consegnarmi a loro appena avvistati. Questo tipo è pazzo. Appena ha visto il contenuto del mio furgoncino ha commentato dicendo che alla mia accusa si aggiungeva il reato di occultamento di risorse alla Liberazione. Ero tremante dalla disperazione mentre Tommasi ordinava a uno dei suoi uomini di prendere in custodia il mio furgone e di portarlo al loro campo base. Tutto ciò che avevo accumulato perso in un secondo. Non vi dico lo sguardo che mi ha rivolto quando ha notato la doppietta nel sedile del passeggero. Infine ha chiesto a un altro di arrestarmi. Ho messo in mostra le braccia e appena hanno visto il moncherino della mano sinistra si sono paralizzati. Durante tutta l'ispezione del furgone avevano abbassato le armi, tranne uno che aveva il solo compito di tenermi a tiro. Appena hanno visto il moncherino tutti i fucili si sono nuovamente sollevati verso di me, e anche Tommasi ha estratto una pistola puntandomela alla testa.
«Che ti sei fatto? Rispondi! Sei stato morso, sei infetto?»
Tutto il rigore con cui aveva parlato fino ad allora era scomparso, come se la possibilità di avere un infetto davanti lo avesse privato di tutto il suo coraggio. Eppure il mondo è pieno di infetti, perché dovrebbero averne paura? Forse avrei potuto sfruttare meglio quel loro attimo di paura, invece ho cercato di rispondere il più tranquillamente possibile, raccontando la situazione in cui mi sono dovuto amputare la mano. Dopo innumerevoli spiegazioni hanno stabilito che stavo dicendo la verità e hanno riabbassato le armi. Tommasi è tornato alla solita inflessibilità, ha ordinato di legarmi in qualche maniera, visto che le manette non avrebbero funzionato a dovere. Mi hanno legato le braccia in modo da non poterle muovere bene e poi con la canna di un fucile mi hanno spintonato, incitandomi a seguire il Caposquadra.

Dopo un paio di minuti siamo arrivati al loro campo, situato dall'altro lato della strada rispetto a dove mi ero fermato io. C'erano due jeep e la cosa mi ha sorpreso perché quando li avevo avvistati ne avevano solo una. Anche il numero totale di militari era maggiore rispetto a quello che avevo contato quando erano sbarcati. A quanto pareva quello a cui avevo assistito non era l'unico sbarco della NAA in suolo sardo. Giuda, qui sembrano fare le cose dannatamente sul serio. Il campo era organizzato alla meglio, ma studiato bene. I tre veicoli, le due jeep e il mio furgone, erano messi in modo da racchiudere le tende dei militari dentro un cerchio abbastanza ampio. Sentinelle erano

disposte su tutti i lati, anche se di Gialli non sembrava esserci traccia. Mi hanno agganciato a una delle jeep, ordinandomi di stare buono. Avrebbero deciso l'indomani cosa fare di me.
Ho passato tutta la notte senza chiudere occhio. Osservavo mentre le sentinelle si davano il cambio, il silenzio della notte era insostenibile. Era strano osservare quel dispiegamento di forze davanti a me, ho riflettuto a lungo sulla sensazione che avevo avuto quando li avevo visti di fronte agli elicotteri. Era da moltissimo tempo che non sentivo un senso di appartenenza alla mia terra così forte. Solo nel momento in cui mi sono ritrovato a osservare la NAA che calpestava il terreno sardo mi sono sentito veramente legato a questa isola. Nemmeno con la diffusione dei Gialli mi era capitato qualcosa del genere. I Gialli in qualche modo avevano resettato tutto, facendoci tornare alla terra e alle nostre forze, ma almeno per me era una terra indistinta, aliena. La mia futura tomba, a cui uno non pensa se non vuole impazzire. La NAA mi ha fatto capire che è la mia terra, il luogo in cui sono nato, cresciuto e in cui morirò. Non voglio che un gruppo del genere decida come più gli pare del destino della mia terra. I Gialli in qualche modo ci hanno reso il possesso dei nostri territori, la NAA vuole di nuovo portarceli via, in un inno di Liberazione e Ricostruzione. Mi domando se davvero la specie umana ha bisogno di una Ricostruzione. Ricostruire cosa poi? La Ricostruzione proclamata dalla NAA è fanatismo, si aggrappa a dei valori che non sono più nostri, non dopo questa immensa tragedia. I Gialli moriranno, ne sono sicuro per la prima volta da quando tutto ciò è successo, e quando succederà avremmo la possibilità di dedicarci davvero alle nostre vite, viverle appieno, non inseguire un sogno di successo che si nutre di sé stesso, illudendoci. Non voglio la NAA, non ci serve la NAA.
Ho capito anche che il mio destino era già stato deciso da parte di Tommasi. Non mi avevano proposto di unirmi a loro né di essere un uomo libero, come ha spiegato Giuda, quindi la mia condanna era già stata stabilita. Per il mio "tradimento" evidentemente non esiste grazia. Pure io avevo preso la mia decisione: fuggire. In qualche modo fuggire, oppure morire nel tentativo.

Il giorno dopo, l'11, è cominciato con una piccola riunione da parte dei militari. Si sono spostati dall'altro lato del campo rispetto a dove mi trovavo e Tommasi parlava con un tono di voce così basso che non potevo sentirlo. L'unica cosa che udii furono le loro risate dopo il discorso del Caposquadra e, mentre i militari ridevano, lui mi ha fissato, uno sguardo pieno di disprezzo. Sapevo che quelle risate per me non erano un bene. Dopodiché Tommasi ha urlato degli ordini e i suoi commilitoni hanno smantellato il campo e caricato tutto sulle jeep e sul mio furgone, che a quanto pare hanno acquisito come loro mezzo. Un ragazzo, troppo giovane per il mitra che imbracciava, si è avvicinato e mi ha fatto salire su una delle jeep. Successivamente tutto il convoglio si è messo in moto, le jeep ai due estremi e il furgone in mezzo. Io ero nella jeep in testa, sorvegliato dal ragazzino. Ho visto sfilare le campagne, paesini abbandonati, fabbriche silenziose. Dalla mente sono emersi i ricordi mentre riconoscevo il paesaggio che mi circondava: ci stavamo avvicinando alla punta sudovest della Sardegna, nella zona industriale. Ho sentito Tommasi mormorare un ordine all'autista della jeep, che ha svoltato sulla sinistra, rallentando. Eravamo arrivati, ma solo quando il mezzo ha finito la curva ho potuto osservare dove eravamo finiti. Eravamo nei vecchi insediamenti dell'Enel, i cartelli arrugginiti indicavano ancora l'ingresso alla Centrale Grazia Deledda. Siamo entrati all'interno del cortile antistante gli impianti e i mezzi si sono fermati a un'alzata di mano del Caposquadra. Sempre lui ha fatto un cenno con la testa al mio sorvegliante, che ha estratto un coltello e mi ha cercato di prendere un braccio. Ho cercato di allontanarmi, ma un colpo da parte di uno degli altri militari mi ha fatto fermare. Il ragazzo mi ha liberato dalle corde, ha preso il braccio monco e dopo aver strappato la manica ha inciso con la lama nell'avambraccio. Una ferita lunga, non particolarmente profonda, ma il sangue ha iniziato comunque a sgorgare copiosamente, colando su tutto il braccio fino al moncherino. Poi il ragazzino mi ha puntato il mitra addosso, ordinandomi di scendere. Non comprendevo mentre mi facevano avanzare fino al centro del cortile puntandomi i mitra e i fucili addosso. Quando mi sono fermato tutti hanno puntato le armi verso gli impianti, in attesa. Tommasi ha mormorato ai suoi uomini di stare attenti a qualunque movimento. E in quel momento ho intuito che ero lì come agnello sacrificale, un pezzo di carne sanguinante su un piatto di cemento e in bella vista. I bastardi sulle jeep stavano aspettando che

eventuali bastardi dalla pelle gialla uscissero fuori dai loro nascondigli per assaggiarmi. Non era la paura di morire, ma non avevo assolutamente intenzione di farmi usare così. Se questo è il loro modo di ricostruire allora siamo messi male. Ho iniziato a guardarmi attorno e ho notato che il furgone non era poi così distante da dove mi ero fermato, con un piccolo scatto sarei potuto arrivarci. Successivamente avrei dovuto superare l'unico militare che era fermo al lato della portiera e poi entrarci. Purtroppo ero in bella vista tanto per i Gialli quanto per i Verdi con le armi sulle jeep.

Il silenzio venne rotto. Da lontano, da sotto le scale in metallo, da dietro gli edifici, dagli alberi, dappertutto, hanno iniziato a uscire i commensali. Tutti vestiti con divise stracciate di colore bluastro. Immaginai che dovevano essere quelli che lavoravano nella centrale e nelle fabbriche lì vicino. Erano tanti, troppi. I miei propositi hanno iniziato a vacillare, ma l'urlo di Tommasi mi ha fatto pensare che forse anche la NAA non si aspettava così tanti Gialli in un posto come quello. Gli infetti camminavano a passo d'uomo, rallentati dal freddo che avvolgeva il cortile. È stata questione di un attimo e poi i militari hanno iniziato a fare fuoco, abbattendoli. I rumori degli spari ne hanno attirato altri dai lati, sempre di più. Ma quanti cazzo erano? Per la prima volta mi sentivo come dentro un film di Romero. Solo che quelle che avevamo davanti non erano stupide comparse destinate a una piccola citazione nei titoli di coda. Se non mi davo una mossa io ero destinato a essere uno stupido titolo di coda di quella mattanza. Mi sono girato verso il furgone e ho approfittato del fatto che il militare si era spostato più avanti rispetto alla portiera, per sparare a dei Gialli che erano spuntati dal lato destro del cortile. Mentre scattavo verso il mio mezzo ho sentito urlare Tommasi di non centellinare le munizioni, che la centrale doveva essere conquistata a tutti i costi. Non so quanto ci abbiano messo a vedermi partire di corsa, sta di fatto che qualcuno ha sparato nella mia direzione, costringendomi ad abbassarmi. Il militare vicino al furgone si è girato verso di me, mi sono trovato la canna fumante del suo mitra di fronte. Gesto istintivo, mi sono inchinato e l'ho caricato con una testata. Lui è ruzzolato sul cemento, mentre alcuni proiettili colpivano la fiancata del furgone. Ho sentito un urlo fortissimo provenire dalle mie spalle e Tommasi che ordinava di convergere il fuoco. Mi sono girato e ho visto che i Gialli stavano per arrivare alla prima jeep. Mentre i militari tiravano fuori le granate io mi sono fiondato dentro il furgone. La detonazione delle bombe ha sfoltito il numero degli infetti e mi ha permesso di partire in retromarcia a tutta velocità. Appena giunto sulla strada alcuni militari hanno iniziato a prendermi di nuovo di mira, ma ormai ero ripartito. La mia fuga è stata accompagnata dalla detonazione di altre bombe. Non avevo dubbi sul fatto che la NAA sarebbe riuscita a uccidere tutti quei Gialli, ma la speranza era che gli infetti fossero abbastanza da permettermi un po' di vantaggio nella fuga. Mi sono allontanato a tutta velocità e guardando l'indicatore del carburante ho sorriso. Il furgone quando l'avevo lasciato era quasi a secco, in quel momento era pieno. Grazie tante NAA.

Mi sono fermato solo a tarda giornata, a parte una piccola sosta per disinfettarmi la ferita e fasciarla, arrivando vicino alla costa orientale dell'isola. A sera mi sono nascosto in un bosco e ho aperto il retro del furgone. Ho trovato tutto ciò che vi avevo lasciato, più due taniche di benzina lasciatemi dalla NAA. Oltre a ciò c'erano un paio di sacchi a pelo e di tende. Mi sa che qualcuno di loro dormirà al freddo della notte. La cosa mi ha fatto ridere di gusto, non ridevo così da tantissimo tempo. Era una risata a metà tra l'isterico e il divertito, lo so, ma era così bello essere scampato a quegli invasori. Sono anche consapevole che sono sulle mie tracce, non mi lasceranno certo andare così. Dovrò stare attento, ridurre le ore di sonno e aumentare quelle di veglia e allerta. Di notte per tenermi sveglio ho buttato giù questi appunti, in questo modo appena avrò una connessione disponibile posso aggiornare il blog.

Oggi è 13, continuo a scrivere offline in attesa di una connessione. Ieri l'ho dedicato a pianificare. Ho preso una delle mappe dell'isola che avevo sistemato nel cruscotto del furgone e l'ho dispiegata sul terreno. Era abbastanza dettagliata e osservando il territorio a mia disposizione ho capito che era ora di andarmene su nei monti. Lì potrei avere più freddo, quindi maggiori difficoltà per gli eventuali Gialli, e in un terreno come quello della Barbagia sarebbe più semplice far perdere le mie

tracce agli inseguitori sguinzagliatimi contro da Tommasi. Inoltre è immaginabile che ci siano altri contingenti della NAA, quindi dovrò tenere gli occhi aperti. Ho fatto un piccolo inventario, ho recuperato dal fondo del furgone il mio vecchio zaino da trekking e ho provato alcune sistemazioni delle cose che ho, nell'eventualità che risulti necessario abbandonare il furgone e muovermi a piedi. Eventualità non poi così remota se la NAA rimane sul territorio. Dopo qualche tentativo sono riuscito a trovare una sistemazione che riesce a farci entrare tutto, o per lo meno tutto ciò che mi servirebbe a piedi.

Ho abbandonato il bosco e mi sono messo in viaggio in giornata, ritornando nella deserta 131. Mentre viaggiavo ho notato un altro furgone abbandonato su un lato della carreggiata. Sembrava abbastanza ben messo e mi è venuta l'idea di cambiare mezzo. Ho accostato lì vicino e sono sceso, imbracciando la doppietta. Mi sono guardato intorno in cerca di Gialli, ma non ho visto nulla. Mi sono avvicinato al furgone e quando mi sono trovato giusto a un paio di passi dal mezzo ho sentito un forte colpo provenire dal retro. D'istinto ho puntato la doppietta, ma nessuno è uscito. Avrei dovuto andarmene subito e invece il ripetersi del colpo, come se qualcuno cercasse di uscire, mi ha gelato. Al terzo colpo le portiere si sono spalancate e sono dovuto indietreggiare di qualche passo. C'era un Giallo dentro, la bocca grondante di sangue e carne, gli occhi spenti. Dietro di lui c'era una festa di orrore e morte. Il Giallo è scattato in avanti verso di me, sicuramente aveva fiutato il sangue sotto la mia bendatura. Ho sparato respingendolo indietro e anche io ho perso l'equilibrio a causa del rinculo. Il Giallo però si è rialzato e ho notato che il mio colpo l'aveva colpito solo al braccio. Gocciolante sangue si è riportato all'attacco e ho sparato di nuovo, questa volta colpendolo al petto. Ho abbassato il fucile ormai scarico e ho ripreso fiato. Non ero mai stato così vicino a un Giallo da quando mi ero amputato la mano. Ho ricaricato il fucile e ho sparato una terza volta al corpo, per sicurezza, poi mi sono affacciato a guardare il retro del furgone. Il Giallo aveva diversi cadaveri di cui cibarsi lì dentro, tutto l'interno era diventato un misto di sangue e cadaveri mangiucchiati, a cui si è aggiunto il mio vomito appena ho visto il tutto. Dopo qualche minuto mi sono ripreso e ho preso l'alcool dal mio furgone. Ho innaffiato il Giallo e tutto il furgone, poi ho appiccato il fuoco. Ho ripreso a guidare lungo la 131 e appena ho trovato un altro furgone ho provato a riscendere per portare a termine il mio obiettivo. Mi sono avvicinato ancora più cauto, ma il furgone non aveva sorpresine all'interno, anzi era del tutto vuoto. Ho trasferito le mie cose all'interno del nuovo mezzo, ho messo benzina e sono ripartito.

Appena abbandonata la Statale per dirigermi verso i monti, la mobilità ha iniziato a diventare complicata. Le strade si sono fatte più strette e numerosi veicoli erano abbandonati lungo la via, rendendo lento il transito con il mio furgone. Ho proseguito fino ad ora, notte del 13, per poi aggiornare questi appunti e riposare. Non ho più visto anima viva da quel Giallo dentro il primo furgoncino. Questi paesi sembrano ghost town adesso. Sono ancora distante dal luogo in cui voglio fermarmi, ma conto di poterci arrivare nella giornata di domani.

14 gennaio. Sono arrivato a destinazione, ma muoversi con tutti quei veicoli d'ostacolo in mezzo a vie così strette mi è costato tanto. Ogni volta dovevo scendere, osservarmi intorno, controllare il veicolo in mezzo alla via e se possibile riuscire a spostarlo, oppure trovare un modo per aggirare il problema. Tutto questo mi ha fatto perdere un sacco di tempo. In uno dei paesini in cui sono transitato miracolosamente ho trovato una rete wireless, ho letto i commenti al mio precedente post e ho risposto per tranquillizzare Giuda e Yami.
Tutta la giornata di oggi l'ho dedicata a raggiungere il paese che mi ero prefissato. Non dirò quale, ma adesso, fine giornata del 14, ci sono arrivato. Mi ha accolto il silenzio, come in tutti i paesi che ho attraversato lungo il tragitto. Ero stanco dal viaggio quindi mi sono ripromesso di esplorare domani. Per ora mi sono stabilito nel municipio, in cui non sembra esserci nessuno. La desolazione di questo posto mi opprime molto più di quella dei paesi che ho solo attraversato: mi si appiccicherà addosso, lo sento. Però ho trovato una rete wireless, se mi stabilisco qui avrò modo di aggiornarmi su quello che succede agli altri sopravvissuti. Ho letto già alcuni interventi, ma non posso

commentare. Ho visto la fine di Glauco, per quanto non sia più riuscito a commentare i suoi interventi mi dispiace, speravo che riuscissero ad andarsene, lui e Massimo. Ma per ora non posso più pensare ai vari blog. La priorità ora è esplorare il paese.

16 gennaio. Ieri e oggi sono stati dedicati all'esplorazione del paese e alla sistemazione del mio rifugio, che è proprio il municipio dove ho passato la prima notte. Sono state giornate tristi, segnate da amare riflessioni mentre entravo in abitazioni conosciute e percorrevo strade che facevano riemergere ricordi della mia infanzia, ma eviterò di ripensarci. L'esplorazione ha portato via molto tempo e ha dato pochi frutti. Ho notato parecchi Gialli aggirarsi nelle stradine, lontani dalla via principale. Laddove li vedevo evitavo di addentrarmi, quindi in realtà non ho esplorato proprio tutto il paese. I negozi sono già stati saccheggiati e molte case, lasciate aperte, raccontano la storia di un'evacuazione veloce e disorganizzata. Non ci sono molti veicoli in giro, quindi immagino che la maggior parte degli abitanti sia proprio fuggito. Non ho visto nessun sopravvissuto quindi o non c'è nessuno o non si fidano di me, cosa del resto comprensibile. Magari mi stanno studiando dalle finestre durante le mie incursioni esplorative. La fontana funziona ancora e l'acqua sgorga limpida. Da quel che ricordo l'acqua proviene direttamente dai monti su cui il paese è costruito, quindi non dovrebbero esserci troppi rischi di contaminazione. Nel dubbio non ho ancora provveduto a riempire i bidoni che ho con me.
Il municipio è un edificio che si presta bene a essere eletto come mio rifugio. C'è un po' di energia elettrica dovuta ai soliti impianti fotovoltaici e l'intero complesso è facilmente difendibile. Ho nascosto comunque il furgone nel retro, in modo che non sia visibile dalla strada. Ora sono qui, di nuovo fermo, ma con il fiato della NAA sul collo. Mi sembra tutto troppo facile, sono sicuro che presto saranno di nuovo su di me, per questo medito di abbandonare il mezzo e rifugiarmi a piedi sui monti, ma sono ancora dubbioso a riguardo.

Episodio 7 - 23/01/2016, ore 23:36

Ho provato con i monti, ma non si è rivelata una buona idea, quindi alla fine sono tornato di nuovo in paese.

All'inizio ho seguito il consiglio di Yami e ho deciso di spostare la mia base dal municipio. In effetti un luogo così sarebbe stato esplorato subito dai miliziani della NAA. Mi sono messo alla ricerca di una casa da cui potessi controllare la via principale senza essere direttamente affacciata alla strada. Questo implicava che dovevo decidermi a entrare nelle vie laterali, quelle dove avevo visto ciondolare i Gialli. Dopo un rapido giro del paese ho individuato quale poteva essere la casa fatta per me. Mi rimaneva solo da entrare nella via e prenderne possesso. Ho parcheggiato nascondendo il furgone in modo da non renderlo visibile dallo stradone. Sono sceso con il fucile in mano, c'erano un paio di Gialli nei pressi dell'ingresso e ho notato che si sono subito rivolti verso di me. Ho attraversato la strada e mi sono fiondato dentro. Ho richiuso la porta e spostato un mobile davanti per evitare che potesse cedere sotto i loro attacchi. I gemiti e i colpi all'uscio infatti non hanno tardato a farsi sentire.
Mi sono girato e ho osservato dove mi trovavo. Un piccolo corridoio impolverato, in cui la penombra regnava sovrana, conduceva alla cucina e al salone, mentre delle scale portavano al piano superiore. Nessuna sorpresa al piano terra, mentre al primo piano in una delle stanze ho dovuto trattenere il fiato dal tanfo. Già all'apertura della porta, dalle tenebre, mi ha investito un fortissimo odore. Ho trattenuto i conati di vomito e ho illuminato la stanza con una torcia elettrica. Il fascio di luce ha mostrato dapprima sul pavimento una strisciata di materiale rossastro, sangue rappreso ormai da tempo. Risalendo l'oscurità ho illuminato un cadavere. Una donna, da quel poco che le rimaneva della faccia presumibilmente giovane, era riversa sui lati di un letto, pistola alla mano.
Prima di entrare ho controllato tutta la stanza con la torcia, ma non c'era altro di interessante. Mi sono avvicinato cercando di non osservare il cadavere da vicino e ho preso la pistola. Mi sono allontanato, annebbiato dal tanfo e nauseato dalla vista e ho richiuso la porta. Dopo un piccolo rigetto nel bagno ho ispezionato la pistola, scoprendo che era scarica. Bella fortuna.

Dabbasso continuavo a sentire i colpi dei bastardi alla porta. In effetti se volevo uscire per prendere le cose dal furgone e trasportarle dentro casa avrei dovuto abbatterli. Mi sono posizionato a una delle finestre che danno sulla stradina e li ho contati. Tre. Ho fatto un po' di tiro a segno e sono caduti. A me rimanevano solo una decina di colpi, ma almeno avevo via libera. Da quel che avevo visto comunque in quel pezzo di strada non c'erano Gialli, ho sperato di non averne attirati altri con gli spari. Durante tutta l'operazione di trasloco delle cose dal furgone alla casa non si sono fatti vedere quindi mi sono tranquillizzato. Subito dopo ho dato fuoco ai tre cadaveri.
Sono rimasto un paio di giorni asserragliato in casa, indeciso sul da farsi. Dopo un po' di tempo ho pensato che potevo tentare una sortita nei monti. Se avessi trovato un qualche rifugio sarei tornato a prendere la roba dalla casa e mi sarei trasferito su. Ho quindi preparato lo zaino con il minimo necessario per la spedizione e mi sono recato fuori paese.

Ho lasciato il furgone al fianco del sentiero e mi sono incamminato, zaino in spalla e doppietta in mano. Il vento agitava le fronde spoglie degli alberi. I rumori che producevano erano quasi un coro. Il sentiero ha cambiato pendenza e ho iniziato a risalire con fatica. Dopo un tempo che mi è parso un'eternità sono arrivato a una fonte. L'acqua sgorgava rigogliosa riversandosi sulle vasche, incurante della follia che cammina sul mondo. Mi sono avvicinato e ho riempito le borracce. Ho bevuto. Mentre mi davo una lavata al viso ho sentito dei rumori provenire dal bosco. Erano voci, alte e squillanti. Sono rimasto un attimo all'ascolto, ma mi ci è voluto poco tempo per riconoscere la voce di Tommasi. La NAA era lì con me. Perché erano lì? Non c'è nulla di utile per loro in questa

zona. Mi sono allontanato dalla fonte, dimenticandomi una delle borracce sul bordo di una vasca. Dannata fretta.

Pochi minuti dopo un urlo è risuonato dietro di me, proveniente dalla zona della fontana. «C'è qualcuno qui! Su, in marcia!»
Mi sono voltato e tra gli alberi li ho visti muoversi nel piazzale della fonte. Avevo poco tempo per allontanarmi e mi sono messo a marciare velocemente. Devo aver prodotto qualche rumore, perché ho attirato la loro attenzione. L'inseguimento è cominciato con le urla di Tommasi che ordinava di fermarmi.
Non sapevano che ero io, mi sono messo a correre per aumentare la distanza che ci separava. Loro devono aver superato la zona della fontana e hanno iniziato a spararmi contro. I proiettili volavano, ma la vegetazione, la differenza d'altezza e la distanza mi hanno salvato dai loro colpi. Mentre ricaricavano mi sono concesso uno sguardo verso di loro. Li ho visti, qualche metro più giù, rossi dalla fatica e con gli occhi iniettati di sangue. Tommasi ha incrociato il mio sguardo e ha urlato al traditore. Sono ripartito salvandomi dai loro colpi. Ho abbandonato lo zaino, mi rallentava troppo, e ho iniziato un'ampia curva per permettermi di riscendere il versante per poter tornare al furgone. Tommasi dietro di me ordinava di cessare il fuoco e concentrare tutte le energie nell'inseguirmi. Ho aumentato il passo, anche se rischiavo di inciampare. Se una cosa può andare male, andrà male. Infatti andò male, poco dopo aver iniziato la discesa sono inciampato su una radice e sono rotolato giù. Mentre il mondo si riduceva a foglie, rametti e terra, sentivo dietro di me le imprecazioni dei soldati. Di certo stavo guadagnando terreno, ma durante tutta la discesa, in cui stava diventando impossibile fermarmi, ho sentito graffi, colpi, e un urlo mi è sgorgato spontaneo appena una fitta mi ha infiammato la gamba sinistra. Si sono riuditi rumori di spari, ma non sono stato colpito. Alla fine mi sono ritrovato in mezzo alla strada, dove il mio rotolare si è interrotto. Dolore terribile.
Mi sono rialzato a fatica, ho sputato della terra che avevo in bocca. La gamba sinistra era instabile, ma iniziavo a sentire le voci di quelli della NAA, quindi mi sono voltato e ho visto poco distante il furgone. Ho iniziato a correre verso la salvezza, ma la fitta alla gamba mi ha congelato sul posto. Con la coda dell'occhio ho visto le sagome dei miei inseguitori muoversi nel bosco e mi sono dimenticato del dolore per fiondarmi nel veicolo. Per fortuna le chiavi non erano cadute dalla tasca durante la ruzzolata. Mi sono messo alla guida proprio mentre loro uscivano allo scoperto in strada. Hanno mirato, ma ormai stavo partendo, incurante del dolore alla gamba sinistra. Uno di loro ha sparato una raffica di mitra e sono stato obbligato ad abbassarmi. Il parabrezza è andato in frantumi, pezzi di vetro mi sono piovuti addosso. Almeno non ero stato colpito, non tutto va poi così male quando può andare male.
Li ho osservati rimpicciolirsi nello specchietto retrovisore, ma sapevo che non potevo rallentare, nonostante il dolore e le ferite. Si stavano di certo dirigendo al loro mezzo per inseguirmi, dovevo mettere quanti più metri tra me e loro. La testa ha cominciato a girarmi, ma ho tenuto duro e mi sono concentrato sulla strada.
Mi sono fermato solo quando sono arrivato di fronte alla casa in cui mi sono stabilito. Ho notato che i resti dei Gialli a cui avevo dato fuoco erano spariti. Mi sono introdotto in casa cautamente, ma non vi ho trovato nessuno. La cosa mi ha inquietato, non devo essere solo in questo paese. La fitta alla gamba sinistra mi ha ricordato che ero appena fuggito dalla NAA. Durante la fuga non avevo visto il loro mezzo dietro di me, quindi immagino di averli seminati. Ma ora sanno che sono in zona, e non ci metteranno molto a trovare il paese in cui mi nascondo. Bella fortuna.

Ho passato il tempo a ispezionare le ferite della caduta. Escoriazioni un po' dovunque, ma il grosso era un brutto taglio alla gamba sinistra. Dovevo essermi ferito con qualche pietra, era l'unica spiegazione che mi veniva in mente. Inoltre avevo ancora quei capogiri. Dopo essermi medicato il taglio, e disinfettato le altre ferite, mi sono concesso un pasto e poiché non sentivo rumori dalla strada, segno che la NAA non era ancora arrivata nel paese, ho ceduto al sonno.

Il giorno dopo è successa una cosa. Ve la scrivo com'è stata, come l'ho vissuta. Spero possa aiutare a comprendere.

Mi sono affacciato alla finestra per osservare la piazza principale, ma della NAA nessuna traccia. Stavo per lasciare andare le tende quando ho visto un uomo muoversi lungo la strada. Procedeva spedito, non si guardava attorno. L'ho visto scomparire oltre la zona visibile dalla mia finestra, d'istinto ho preso la doppietta e sono sceso, uscendo di casa. Stando attento a non fare rumore mi sono diretto alla piazza e ho osservato l'uomo. Era alto, vestito con un pesante giubbotto nero. Mi dava le spalle, ma da quel poco che avevo visto dalla finestra doveva avere sui cinquant'anni. C'era qualcosa che non mi convinceva del tutto, ma ho continuato a seguirlo finché è entrato dentro una casa. Avrei dovuto tornarmene indietro, ma la sparizione dei Gialli dalla strada del mio rifugio mi aveva messo in allerta. Ho aggirato l'abitazione e ho trovato un altro ingresso, una piccola porticina che dava su una delle stradine secondarie. Ho poggiato un attimo la doppietta per provare la maniglia. Come sempre in tutti questi paesini la porta era aperta. Ho ripreso il fucile e sono entrato.
Ero al buio, l'odore che avvertivo era talmente penetrante da dovermi coprire il naso con il braccio monco. Un incessante gocciolio era l'unico suono che sentivo. Non so perché nonostante queste sensazioni, non proprio positive, ho continuato a esplorare quella maledetta casa. Non so perché ho seguito quell'uomo, non lo so. Forse speravo di poter stabilire un contatto con un essere umano, dopo tanto tempo. Allo stesso tempo però non gli avevo parlato nella strada, ma l'avevo seguito come un ladro. Non so cosa mi guidò. Entrai in quel luogo spinto dall'istinto e guidato dal nulla. Forse avrei fatto davvero meglio a restarmene dov'ero.
L'odore che sentivo era simile a quello che avevo avvertito al piano superiore della casa che ora era mia. Odore di morte, di decomposizione. Deglutii a fatica. Ero lì, fermo nell'oscurità, accompagnato solo da quel gocciolio. A farmi continuare l'esplorazione è stato un rumore proveniente da qualche altra parte della casa, rumori di passi su delle scale, passi che si allontanavano. Mi sono mosso nel buio. I miei stivali hanno calpestato qualcosa di molliccio, a giudicare dal rumore che avevo provocato. Ho acceso la piccola torcia tascabile che avevo agganciato al petto, l'altra era andata persa nello zaino abbandonato nel bosco. Il fascio di luce ha illuminato ciò che aveva pestato. Il pavimento della stanza, che sembrava essere priva di mobili, era ricoperta da uno strato di liquido rosso. Sangue.
Il mio sguardo si è sollevato e grazie alla torcia ho potuto vedere i ganci appesi al soffitto. Ganci grossi, ancora gocciolanti. Una porta dall'altro lato della stanza. L'ho varcata, ritrovandomi in un piccolo corridoio. Il sangue si estendeva per qualche metro dopo la porta, in alcuni punti più avanti c'erano altre macchie, ma il corridoio sembrava abbastanza pulito. La luce ha illuminato l'ingresso di un salotto e mi sono affacciato lentamente. Al centro della parete opposta c'era una Gialla, crocifissa. Nel caminetto all'angolo vi era un altro Giallo crocifisso, più piccolo, un ragazzino. Per il resto il salotto era normale, senza tracce di polvere o sangue. Non c'era nessuno dentro. Non sono entrato, ma dalle foto che vedevo appese nel corridoio mi ero fatto una rapida idea. Il terzetto sorridente che mi guardava dalla pareti era formato dall'uomo che avevo seguito fin lì dentro e dai due crocifissi, moglie e figlio. Mentre osservavo i loro volti, risalenti a un'altra epoca, mi è parso di sentire dei lamenti provenire dal salotto. Forse ho addirittura visto la testa della donna muoversi. Forse sì e forse no. Mi sono allontanato velocemente e mi sono ritrovato davanti alle scale che portavano al piano inferiore. Sono sceso. Man mano che mi addentravo nel buio, visto che avevo spento la torcia, sentivo dei rumori provenire dal fondo delle scale. Rumori forti e ritmati, colpi ripetuti. Un odore non molto diverso da quello che avevo sentito nella prima stanza mi sferzava il viso. Giunto in fondo alle scale mi sono trovato in un piccolo corridoio. Dall'altro lato c'era un muro, mentre sul lato sinistro una porta aperta, dal cui interno proveniva una intensa luce. Sul lato destro vedevo un'ombra muoversi, ogni tanto compariva nel riquadro di luce e poi scompariva. Deglutii.
Mi sono avvicinato alla porta e ho sbirciato all'interno. La stanza, illuminata da candele e lampade, era ampia. Sulle pareti danzava l'ombra dell'uomo, che ora indossava un lungo grembiule di un colore che un tempo doveva essere bianco. Un immenso tavolo era situato al centro, sopra di esso vi

era un vasto insieme di resti umani. Braccia, teschi, gambe. L'uomo era chino su un torace e con una grossa mannaia stava tentando di dividerlo a metà. La maggior parte dei resti erano ossa, mentre da un lato del tavolo era ammucchiata la carne sanguinolenta. Il pavimento era lurido di rosso. Addossati alle pareti vi erano scaffali con altri resti. In un angolo vi erano i tre cadaveri bruciacchiati dei Gialli che avevo sistemato l'altro giorno. Non ho resistito e ho vomitato. Mentre sputacchiavo per terra i colpi al tavolo sono cessati e l'uomo si è girato. Mentre mi rialzavo ho visto il suo sguardo folle.
«Carne fresca! Bene! Roberta va matta per la carne di ragazzo!»
La sua voce roca era accompagnata da uno strascico di risata. Gli ho sparato entrambi i colpi della doppietta addosso e sono fuggito via, senza sincerarmi di aver colpito il bersaglio. Mentre ero nelle scale ho sentito i suoi rantoli di dolore, quindi ho immaginato di non aver sprecato i colpi. Ho attraversato il corridoio, accompagnato dai gemiti della donna e del bambino, che ora sì, ora si muovevano e agitavano nelle loro pareti. Le loro bocche erano protese verso di me. Ma in che razza di posto ero finito? Ho ricaricato lentamente la doppietta e ho servito loro un proiettile a testa. Poi sono uscito da quella casa degli orrori.
In strada la testa mi girava di nuovo, come presa dalle vertigini. La vista mi si annebbiò e mi sono diretto al rifugio. La ferita alla gamba aveva iniziato di nuovo a fare molto male, tanto da dover zoppicare. Mi sono infine ritrovato nella via e sono entrato in casa. Con la coda dell'occhio ho registrato per terra i tre cadaveri dei Gialli che avevo incendiato.
Nel corridoio d'ingresso mi sono dato del tempo per rifiatare e far passare i giramenti di testa. Solo dopo mi sono reso conto di ciò che avevo visto. Mi sono fiondato di sopra e dalla finestra ho osservato la strada. Sì, quei fottuti tre Gialli carbonizzati erano lì.

Non sapevo cosa fare. Cosa pensare. Era assurdo. Ho passato tutta la giornata a osservare quei cadaveri. La testa ha ripreso a girare in un paio di occasioni. Perché erano lì quei bastardi?

Solo oggi mi sono deciso a tornare nella casa degli orrori. Purtroppo di orrore non c'era nulla. Nel salotto non c'erano i Gialli crocifissi, ma c'erano i segni dei miei proiettili sulle pareti. Stessa cosa al piano sottostante: la grande stanza era arredata con il tavolo e gli scaffali, ma dei resti umani nessuna traccia. Nessun cadavere dell'uomo. Solo tanta tanta polvere e i segni dei miei colpi di fucile.
La testa ha ripreso a girarmi. Credo di aver avuto allucinazioni per tutto il tempo, da quando sono tornato dalla fuga dai monti. Questo è preoccupante.

Sono di nuovo nel mio rifugio, con i tre Gialli nei pressi della porta d'ingresso che mi ricordano ogni secondo che mi sono comportato come un pazzo. Sembrava tutto così reale...

Il buio mi avvolge, scrivo queste parole sul blog, non sapendo bene cosa davvero significhi avere avuto quelle visioni.
Rumori d'auto. Vado a controllare alla finestra. Eccoli, sono arrivati quindi. La NAA è passata lungo la via principale, li ho visti. Spero che siano reali, lo spero vivamente. Meglio la NAA reale che nuove allucinazioni.

C'è una cosa che devo ancora capire, il motivo per cui erano lì nei monti, cosa c'è di interessante per loro in queste zone. Voglio scoprirlo. Sono preoccupato, la storia delle allucinazioni non è per niente incoraggiante.

Meglio dormirci su.

Episodio 8 - 30/01/2016, ore 12:19

Le allucinazioni purtroppo continuano. All'inizio speravo che quello della casa degli orrori fosse un episodio isolato, causato dallo stress della fuga e dall'isolamento, invece così non è stato. Nei tre giorni successivi al mio ultimo aggiornamento ho avuto parecchie visioni. Ne ho perso il conto, ma tre in particolare me le ricordo ancora adesso.

La prima è apparsa sul vetro di uno specchio. Mi sono guardato e mi sono visto Giallo. Il mio volto, già tirato dalla vita di un mondo impazzito, era giallo. La pelle di una guancia era strappata, mi mancava un occhio, i denti erano sporchi di sangue. Mentre mi osservavo terrorizzato la visione ha sorriso beffarda, come a volermi dire di non illudermi. Non voglio finire così. Ho sferrato un pugno e ho rotto lo specchio. Speravo di essermene liberato, ma ogni volta che vedo il mio riflesso, su uno specchio o sul vetro di una finestra, non posso fare a meno di rivedere il mio volto da infetto.
La seconda visione riguarda la donna che ho trovato al piano superiore. Per due interi giorni l'ho vista camminare per tutta la casa, con la pistola in mano puntata alla tempia. Il volto era quello del cadavere, devastato dal colpo terminale. Si sparava in continuazione, tutto ciò che otteneva era un secco "clic". La pistola vera è sempre con me, così come la vera donna è ancora riversa nella stanza del piano superiore. In un momento ho aperto la porta della stanza dove si trova il cadavere e ho atteso la visione. È arrivata quasi subito, come se l'avessi chiamata. Ha percorso velocemente il corridoio, si è fermata davanti al cadavere e le ha puntato la pistola. Un altro "clic". Poi si è rialzata e ha puntato la pistola alla mia testa. Dopodiché è scomparsa, senza più tornare.
La terza visione mi ha sconvolto il 26: mi è apparsa lei. Lei, avvolta nella sua bellezza, leggera come la nebbia, una tortura il suo sorriso... Uno di quei giorni bui, quelli che non finiscono mai. L'ho passato seduto sul pavimento, accarezzando la doppietta, mentre lei correva ridendo per la casa. Non ho potuto fare a meno di pensare com'era.
Terribile giornata il 26.

La NAA. Tra un'allucinazione e l'altra li ho osservati mentre si recavano all'ingresso del paese. In principio ho pensato volessero abbandonare subito il centro abitato, ma poi hanno fatto inversione e hanno iniziato a rastrellare casa per casa. Prima hanno fatto un giro con il megafono incitando eventuali superstiti a uscire e a unirsi subito all'esercito di Liberazione. Poi hanno deciso di aprire ogni singola porta per accertarsi dell'assenza di esseri umani. Io mi sono sempre tenuto a distanza, muovendomi esclusivamente a piedi e nelle strade secondarie. Conoscere il paese ha i suoi vantaggi, da un certo punto di vista gioco in casa qui.
Ogni tanto ho sentito rumori di spari, urla disumane, allora sapevo che un Giallo era stato eliminato. In un'occasione addirittura hanno lanciato delle granate dentro un'abitazione per stanarli. Procedevano con meticolosità, come se non avessero fretta. Nemmeno io avevo fretta. La resa dei conti era prevista nella piazza principale, quella che potevo vedere dalle stanze del piano superiore del mio rifugio. Non ho mai avuto voglia di stilare un piano dettagliato. Sapevo che loro erano quattro e che io avevo sei colpi per la doppietta. Abbastanza per ucciderli tutti, ma anche abbastanza pochi da poterli sprecare. Mi sarei affidato all'istinto, qualcosa avrei fatto. Del resto potevo giocare sull'effetto sorpresa no?

Proprio con l'effetto sorpresa ho dato il via alle danze. Loro erano in pausa, dopo aver rastrellato la prima metà della strada si erano fermati nella piazza principale. Li vedevo dalle finestre, attento a

non muovere troppo le tende per non essere notato. Hanno parcheggiato la jeep in mezzo alla piazza e hanno allestito un piccolo campo per pranzare. Io non avevo fame. La mia mente era impegnata a pensare piani su piani. Alla fine ho scelto il più idiota, ma al momento, con i fantasmi che mi aleggiavano attorno, mi pareva la scelta più azzeccata.
Mi sono infilato i proiettili del fucile in tasca, la fase di ricarica sarebbe stata la parte più delicata, visto che una mano da sola non basta a fare un lavoro veloce. Ho inoltre preso con me l'ascia e l'ho fissata sulla cinta dei pantaloni, in modo da non ingombrare i movimenti e poterla estrarre facilmente. Sarebbe stata l'ultima spiaggia, se avessi finito i proiettili. Alla fine dei preparativi ho espirato nel silenzio della casa.
Sono sceso in strada e senza farmi vedere sono salito sul furgone. Ho sorriso riguardando i resti del parabrezza: poteva tornarmi utile nell'entrata sul palcoscenico. Ho messo subito in moto e mi sono diretto a gran velocità verso la piazza. Il rumore del motore deve averli messi in allerta, perché avevano smesso di mangiare quando sono arrivato. Ho sorriso, mentre si guardavano per capire da che strada sarei uscito. Quando sono uscito in piazza stavo già mirando. Il furgone era senza guida, la mia mano aveva preso la doppietta e ho puntato il più vicino, ovvero il ragazzo che mi aveva in custodia quando ero loro prigioniero. Ho sparato.
Cinque colpi rimasti.
Il suo corpo è stato scagliato all'indietro, in una fontana di sangue. Ho iniziato a sterzare aiutandomi con le ginocchia e così ho evitato i primi spari. Ho fatto di nuovo fuoco mentre indietreggiavano per trovare un riparo, del resto erano bersagli facili lì in piazza.
Quattro colpi rimasti, un altro cadavere sulla strada.
Ho rimesso il fucile sul sedile al mio fianco e ho sterzato verso sinistra con tutta la forza di cui ero capace. Le raffiche di mitra si sono infrante sulle portiere e sul retro del furgone. Ho continuato a sterzare velocemente e ho sentito che il furgone iniziava a ribaltarsi. Entrata in scena spettacolare, nulla da eccepire, sempre che fosse tutto reale. Sta di fatto che poi sono uscito fuori, mentre il furgone ha finito di ribaltarsi di lato e stridendo sull'asfalto si è scontrato con la loro jeep. Purtroppo non ero riuscito a investirne nemmeno uno, si erano rifugiati dietro il loro veicolo appena vista la manovra che stavo compiendo, ma avevo almeno ottenuto il tempo per ricaricare il fucile. Ne rimanevano solo due, ma era finita la pacchia, l'effetto sorpresa era terminato.

Mi sono riparato dietro il furgone ribaltato, mentre loro erano dietro la jeep. Ho sentito dei passi, stavano cercando di aggirare i veicoli e di prendermi tra due fuochi.
Mentre giravano io mi sono issato sul furgone e sono saltato dall'altro lato, ritrovandomi dietro la jeep. Atterrando ho trattenuto un urlo di dolore per la ferita alla gamba sinistra che si riapriva. Con la coda dell'occhio ho visto che loro, Tommasi e un altro soldato, erano proprio arrivati ai lati del mio furgone: se non mi fossi spostato avrei fatto una brutta fine. Ho rotolato sulla sinistra e ho mirato il soldato che ora stava sbucando da dietro il furgone. Abbiamo sparato assieme.
Tre colpi rimasti, ma l'ho beccato alla gamba.
Una fitta bruciante mi ha paralizzato per un secondo, un unico attimo immenso. Mi aveva colpito alla spalla sinistra. Merda. Mentre mi riparavo nuovamente dietro la jeep ho sollevato il braccio e ho sparato all'indietro per tenerli lontani e guadagnare tempo. Ho sentito Tommasi che imprecava.
Due colpi rimasti.
Ogni movimento del braccio sinistro era una sofferenza atroce. Ho stretto i denti mentre ricaricavo il fucile. Gli ultimi due colpi. Tutto il lato sinistro del mio corpo era in fiamme: la spalla a causa del proiettile e la gamba in cui si era riaperta la ferita. Sentivo il sangue fluire via, lo vedevo espandersi sui tessuti dei vestiti. Mi girava la testa, ma dovevo stare concentrato. Da dietro il furgone mi giunse l'urlo di Tommasi.
«Arrenditi! Sei ancora in tempo, non ti faremo nulla, vedrai!»
Ma per chi mi aveva preso, per uno stupido? Va bene le allucinazioni, ma non ero un completo idiota. Mi ricordavo ancora come mi volevano sacrificare per stanare i Gialli della centrale.
Poi avvennero due cose.

Dapprima mi hanno assalito le visioni. Alle finestre di tutti gli edifici affacciati sulla piazza ho visto delle figure. Ci ho messo qualche secondo, ma alla fine sono riuscito a focalizzarle: erano dei manichini, colorati di un intensissimo color rosso. Rosso sangue. Indossavano parrucche di vari colori.
"Siete venuti ad assistere allo show amici?", ho pensato, senza sapere perché.
Poi sono iniziati a spuntare i Gialli. Era naturale che comparissero, con tutto il rumore e il sangue che c'era in piazza. Credo che la cosa abbia colto di sorpresa i miei nemici, perché ho sentito Tommasi ordinare di abbatterli.
Chi erano i miei nemici ora? I Gialli? La NAA? Le mie visioni? Me stesso? A chi dovevo sparare ora?

I Gialli erano tanti, uscivano dai vicoli, da dietro gli edifici, dalle scale che portavano alla piazza sottostante. Vestiti, nudi, uomini e donne, di tutto e di più. Troppi. Stavamo attirando lì tutti i Gialli del paese. Merda. Solo due colpi. Mi sono girato e ho osservato la situazione dall'altro lato dei veicoli. Vedevo Gialli uscire da dentro un vecchio mercato, in cui ricordavo di essere entrato molte volte da piccolo. Uno di quei posti in cui le cose costano il triplo solo per essere in un paesino e non in città. Ho riconosciuto il proprietario. Non vedevo Tommasi, ma l'altro soldato, ferito alla gamba, era ben in mostra sul lato sinistro del furgone. Aveva rinfoderato la pistola e stava sparando raffiche di mitra verso l'orda di Gialli che stava arrivando dalla sinistra. Il volto contratto dall'azione, il sudore sulla fronte, il sangue sulla gamba.
Cosa dovevo fare?
Tommasi aveva subito trovato la sua priorità, abbattere i Gialli. Io?
Io ho abbassato lo sguardo dentro la jeep e ho visto una borsa. Una di quelle per i computer portatili. L'ho presa e mi sono riparato di nuovo per non dare un bersaglio a quelli della NAA, nel caso avessero voluto cambiare idea sulle loro priorità. Sembrava quasi che mi avessero dimenticato, abbattevano anche gli infetti dal mio lato, quando avrebbero potuto lasciarli avanzare verso il mio succulento corpo sanguinante.
Ho aperto la borsa e ne ho rovesciato il contenuto. Torce elettriche, caricatori, attrezzi, mappe, ma quello che ha attirato la mia attenzione era un piccolo netbook. Ultima generazione, uno di quelli usciti proprio poco prima che tutto finisse. L'ho infilato a forza in una delle tasche del giaccone. Un po' stretto, ma ci stava. Bottino di guerra.

Ho visto una figura precipitare da una delle case in fondo alla piazza. Mi sono reso conto che era un'allucinazione solo quando l'uomo è arrivato a terra, per poi ritrovarsi di nuovo in aria a precipitare. È crollato a terra tre volte prima di scomparire. Ho scrollato la testa e alcuni Gialli sono scomparsi. Immaginavo anche loro ora? Si stavano avvicinando a dove ero nascosto, dovevo agire subito. Mi sono issato sulla jeep, ho mirato al soldato, ora in evidente difficoltà, che era alle prese con quattro Gialli. Colpirlo a quel punto sarebbe stato un gesto di pietà, ma non ho sparato. Mi sono issato sul lato del furgone ribaltato, trattenendo le urla di dolore per lo sforzo che avevo richiesto alla gamba ferita. Ho abbassato lo sguardo e ho visto Tommasi in procinto di ricaricare la sua pistola. Il volto era una smorfia di violenza, una festa di adrenalina, un carnevale di sudore. Gli ho puntato il fucile mentre si rendeva conto che ero sopra di lui. Ha alzato lo sguardo verso di me, la violenza si è trasformata in stupore, l'adrenalina in terrore, il sudore in sangue.
Un colpo rimasto. Nessuna frase d'addio per un miserabile come lui.
All'eco del mio colpo si era aggiunto l'urlo del soldato, infine preso dai Gialli. Dall'alto del furgone vedevo che stavano trascinando il suo cadavere verso sinistra. Erano in sette e dopo qualche secondo l'hanno dilaniato, dividendosi i pezzi. In due si sono lanciati sul torace mentre altri quattro si occupavano degli arti. Una Gialla solitaria si era accaparrata la testa.
Ero in posizione elevata rispetto a loro, ma senza il fuoco di copertura fornitomi da Tommasi e dal soldato presto sarei diventato un pasto semplice. Tutto dietro di me vi era un mare di Gialli, davanti la maggior parte era stata abbattuta da Tommasi. Ho rivolto lo sguardo alla via in cui si trova la mia

casa e sono saltato, non senza lanciare un urlo di dolore mentre una fitta mi percorreva tutta la gamba. Zoppicando mi sono lanciato verso la via, lasciando una scia dietro di me. Immagino che per loro l'odore del mio sangue sia inebriante. Uno dei Gialli era troppo vicino all'imbocco della strada e ho dovuto estrarre l'ascia e lanciargliela contro. Non un ottimo colpo, alla spalla, ma è stato sufficiente per permettermi di passare senza problemi.
Mi sono diretto il più velocemente possibile verso il rifugio, seguito dal rumore dei banchetti dei Gialli.
Sono entrato in casa e ho sbarrato la porta con le tavole che avevo preparato durante la settimana. Zoppicante e con il braccio sinistro senza vita mi sono diretto al piano superiore e dalle finestre ho osservato la situazione. Dal mio punto di vista si vedevano i Gialli alle prese con i quattro cadaveri del contingente della NAA.

Mi sono medicato di nuovo la ferita della gamba, alla meglio ho sistemato quella della spalla, ma di ferite d'arma da fuoco so ben poco. Non sembra troppo brutta comunque, l'ho pulita e guardandomi allo specchio ho visto che nella schiena ho un foro d'uscita. Ho pulito e medicato: speriamo bene.
Ho preso il netbook che ho rubato dalla loro jeep e l'ho posato sul tavolo del salotto.

Coi cadaveri ci stanno ancora banchettando, si fiondano famelici e li stanno spolpando di ogni grammo di carne. Leccano il sangue che è stato versato sul terreno. Leccano sicuramente anche le chiazze che ho lasciato dietro la jeep quando mi sono nascosto.
Presto il cibo finirà. Allora, lo so, seguiranno la scia di sangue che ho lasciato dietro di me.

Come posso fare ora?

Episodio 9 - 05/02/2016, ore 12:29

L’ascia era di nuovo sul tavolo, quindi averla portata e usata durante l’attacco dev’essere stata un’allucinazione. Mi sono guardato allo specchio: senza una mano, due grosse ferite nella gamba e nel braccio monco, il buco lasciato dal proiettile. Il volto era irriconoscibile, ero io e non ero io, ma non m’importava più di tanto. Ho sbagliato, lasciare Cagliari mi ha fatto perdere tutto: la mano, ma anche gli ultimi barlumi della mia umanità, ormai affogata nel sangue che ho versato e nelle visioni che mi cullano fino ad addormentarmi. Preda della follia e dello sconforto mi sono avvicinato a ciò che avevo ottenuto da quella battaglia, il dannato netbook della NAA.

L’ho acceso con una smorfia e ho atteso il caricamento. La schermata di login mi ha osservato sprezzante nel buio della stanza. Il profilo era a nome di Tommasi. Dovevo decidere in fretta, o tentare di accedere al computer o tentare una fuga disperata. Ho provato a inserire NAA come password, ma l’ha rifiutata. Mi sono diretto alla finestra e ho dato un’occhiata. La situazione non era molto rosea, alcuni Gialli stavano già risalendo la scia del mio sangue. Ho guardato dall’altro lato, e anche dalla curva della strada stavano arrancando altri infetti. Ero in trappola. Se avessi avuto ancora a disposizione il furgone avrei potuto tentare una sortita, ma ormai il mio mezzo di trasporto era ribaltato al centro della piazza e nelle vicinanze del rifugio non c’erano altri veicoli. I tre cadaveri carbonizzati dei Gialli erano ancora abbandonati sull’asfalto, grotteschi. Sono sceso e ho rinforzato la porta d’ingresso con ulteriori assi di legno. Per quanto tempo avrebbero retto quelle fortificazioni? Non potevo saperlo, ma mi avrebbero concesso un po’ di tempo, anche solo un battito d’orologio sarebbe stato preziosissimo. Non pensavo a cosa davvero significava aver messo quelle assi in più, erano la mia ultima difesa, il mio confine, la mia resa, il mio destino.
Sono tornato al netbook, ho provato altre password, ma non le accettava. Tommasi, Liberazione, Dallacqua, tutto inutile. Combinazione nome utente-password errata. Ero sul punto di lanciare il netbook su una parete quando ho visto un riflesso bianco sulla tastiera nera. Mi sono chinato per osservare meglio, e lì, tra l’apostrofo e lo zero, c’era una macchia bianca. Ho fatto leva sui due tasti e li ho tolti, rivelando il tesoro nascosto lì sotto. Un piccolo pezzo di carta, ripiegato. L’ho preso e tenendolo fermo con il moncherino l’ho aperto. Sopra, in inchiostro rosso, c’era scritto “DY65jjAAN9”. L’ho inserita come password e il familiare suono di caricamento del sistema operativo mi ha dato il benvenuto. Il desktop, logo della NAA formato gigante, era vuoto a parte una cartella denominata “Ordini”. Ho resistito alla tentazione di aprirla e prima di tutto ho esplorato il resto del computer. Tutte le cartelle erano vuote, come se il computer fosse stato appena acquistato. Ho dunque aperto l’unica cartella del desktop, trovandoci dentro due file, uno denominato “Sud” e l’altro “Supporto”. Li ho letti, brevi comunicati allucinanti sui loro piani per la mia isola, per la Sardegna, vergati dalla firma del Generale Dallacqua.

Il “Sud” è il comunicato più folle. Tutto combaciava con quanto mi era successo: la puntata alla centrale elettrica Grazia Deledda, il conquistare il polo industriale, il risalire verso la Barbagia. Proprio nelle ultime righe del comunicato c’erano le frasi più deliranti e agghiaccianti. La Sardegna ha un ben preciso ruolo nel loro piano di ricostruzione, il ruolo di magazzino, di deposito, di campo di concentramento. La Sardegna è il loro Limbo. Il luogo in cui deportare una nutrita schiera di Gialli, di dissidenti, di traditori e di tutti coloro che non riconosceranno nella NAA la nuova padrona del territorio italiano. A ben pensarci l’avermi usato come esca per attirare i Gialli della centrale doveva essere per loro una sorta di prova generale per il destino che vogliono riservare a

chi come me si è macchiato di tradimento. La Sardegna, la mia Sardegna per la miseria, dovrebbe diventare il territorio di caccia dei Gialli, riforniti dalla NAA di coloro che meritano di morire solo perché difendono la libertà. Che schifo. Questo è il marcio che si aggira nella penisola, la NAA, quei bastardi in divisa, non i Gialli.
L'altro comunicato, "Supporto", è un ordine secco e breve. Tommasi e la sua squadra, dopo aver assolto il compito di ripulire l'isola per i propositi futuri del loro gruppo, avrebbero dovuto prestare supporto a una squadra inviata a La Maddalena per distruggere il governo. Meno male che la Stone Cold Company ha già fatto quello che doveva fare lì e si sono stanziati nelle vicinanze. L'idea che un contingente della NAA possa dirigersi proprio nei pressi del territorio occupato dalla Stone Cold mi ha strappato un sorriso. Spero proprio che quelli della NAA soffrano, se scoppia la battaglia.
Ho trasferito i due file sul mio notebook e poi ho abbandonato il computer di Tommasi, non volevo più averci a che fare.

I giorni successivi ho tenuto d'occhio i Gialli ai lati delle due strade, ma molti erano ancora intenti a combattersi i resti dei quattro della NAA e a leccare il sangue finito per terra. Ho passato il tempo a leggere i blog dei vari sopravvissuti, per lo meno di quelli che ancora stanno aggiornando. A un certo punto mi sono ritrovato nelle ore più tarde della notte a far aggiornare ripetutamente le poche pagine che stavo leggendo. Gli occhi fissi sul monitor, come se sperassi di veder apparire una frase illuminante che mi avrebbe fatto capire come uscire dalla situazione disperata in cui mi ero cacciato. Ma lo schermo mostrava sempre le stesse pagine, le stesse frasi, le stesse disperazioni che avvertivo già dentro di me. La risposta non sarebbe mai arrivata, la risposta era in quelle assi che mi separavano dall'attacco dei Gialli. Il rifugio era diventato la mia tomba.

Le allucinazioni hanno continuato ad angosciarmi per tutto il tempo. La testa è sempre più dolorante, la vista annebbiata. Nell'indistinto grigio che mi circonda appaiono volti e luoghi, amici persi per sempre, città che avrei voluto visitare. Ho visto riapparire anche l'uomo della casa degli orrori. Se ripenso a quanto ho visto in quell'abitazione e alla consapevolezza di essermi immaginato tutto, tremo ancora. Quella della casa degli orrori era così reale, non sembrava affatto un'allucinazione. Quelle che mi abbracciano adesso sono evidenti manifestazioni di una mente provata. Si aggirano nella nebbia dei miei occhi, si chinano ad accarezzarmi le guance, ridono di me fino ad assordarmi. Esseri umani, mostri, ormai non li conto più, mentre continuano a tendermi la loro mano sporca di pazzia. Sono qui abbandonato, mentre accarezzo il fucile. Abbandonato nelle fauci della follia. Rido.

Poi le pareti hanno iniziato a vibrare. I tonfi si sono susseguiti sempre di più. I Gialli sono infine arrivati a reclamare il loro dessert. Ho sbagliato, tutto è andato storto, e solo per scoprire quei due miseri file nel netbook di Tommasi. Che idiota.
Le mura vibrano ancora sotto l'assedio degli infetti, la polvere cade dal soffitto a ogni colpo. Ogni assalto risuona come un tuono, facendomi sobbalzare. Il ritmo dell'attacco è disordinato ma inesorabile. Quelle assi non reggeranno per sempre.
Mi trovo al piano superiore, dalla finestra li vedo agitarsi sotto di me. Una folla immensa che si riversa sopra il debole uscio di legno. Spingono e spingono e spingono. Prima o poi ce la faranno, lo so. Ho il fucile con me, un solo colpo. Mi basterà quando sfonderanno.

Dovrei dire qualcosa di grande, di epico, come direbbero i miei vecchi amici. Qualcosa che concluda. Non mi viene nulla. Qui c'è solo l'attesa.

Ecco, hanno sfondato. Sento i loro grugniti al piano di sotto. Ho un solo colpo, farò quello che devo fare. Non mi avranno. Addio.

Extra: Materiale della N.A.A.

Comunicato n° 74

A: Squadra 23, referente Caposquadra Francesco Tommasi
Oggetto: Ricollocazione del territorio sardo

Comunicato: Obiettivo primario è la conquista e il mantenimento dei poli industriali siti nel sud e sudovest dell'isola. Obiettivo secondario è la risalita lungo il territorio sardo nell'ottica del Progetto Sud. Il territorio sardo deve essere liberato da eventuali superstiti e da gruppi eccessivamente numerosi di infetti. La pulizia dovrà cominciare dal sud e procedere verso nord, in vista di poter applicare successivamente gli ordini presenti in Comunicato n° 75, oggetto Supporto alla squadra 34. Prestare particolare attenzione nel territorio della Barbagia, valutare la capacità di deportazione delle zone montane. L'isola sarà il campo in cui deporteremo i nemici della Nuova Autarchia Armata, secondo il Comunicato n° 42, oggetto Progetto Pulizia. Il vostro compito è rendere la Sardegna l'ideale terreno di caccia per gli infetti che importeremo, al fine di deportarvi i nostri nemici.

Generalissimo Amedeo Dallacqua

Comunicato n° 75

A: Squadra 23, referente Caposquadra Francesco Tommasi
Oggetto: Supporto alla squadra 34

Comunicato: Dopo aver compiuto quanto ordinato in Comunicato n° 74, oggetto Ricollocazione del territorio sardo, la richiesta primaria è quella di recarsi immediatamente a La Maddalena per fornire supporto alla squadra 34, referente Caposquadra Roberto Fabbris, impegnata nell'adempimento del Comunicato n° 28, oggetto Scioglimento delle forze governative italiane.

Generalissimo Amedeo Dallacqua

More blood

Come già detto, il Survival Blog è stato un esperimento di scrittura *collettiva*.

Se leggendo “Sardegna Gialla” non ne avete avuto ancora abbastanza, se volete immergervi ancora nelle atmosfere della Gialla, se volete ancora *più sangue*, vi segnalo alcuni ebook nati dal progetto.

- Scene selezionate della Pandemia Gialla, di Alessandro Girola
- Girlfriend from Hell, di Germano M.
- Cose Morte, di Massimo Mazzoni
- Stone Cold Company, di Angelo Benuzzi
- Diario Ultimo, di Daniele Imperi

Anche altri partecipanti al Survival Blog stanno lavorando per far uscire i loro ebook, con i loro contributi e racconti spin-off. Per trovare *tutto* il materiale disponibile riguardante il Survival Blog, dai link ai blog partecipanti agli ebook nati dopo la chiusura del progetto, vi rimando alla pagina ufficiale nel blog di Alessandro Girola.

Survival Blog Official Page

Per qualunque commento o critica riguardo alla storia che hai appena letto, puoi visitare il mio sito web: http://creazionidiredrum.weebly.com

Giugno 2011
Prima Edizione